

Filozofski fakultet Sveučilišta u Zagrebu

Odsjek za talijanistiku

Diplomski studij

*La figura dell'animale non umano
nella "Legenda aurea" di Iacopo da Varagine:
volgarizzamento di Niccolò Manerbi del 1475*

Diplomski rad

Student: David Antunović

Mentorica: dr. sc. Snježana Husić, doc.

Zagreb, travanj 2019.

Indice

I.	INTRODUZIONE	3
	I.1. L'animale non umano	5
	I.2. L' <i>exemplum</i> e la <i>Legenda aurea</i>	8
II.	ANIMALI NON UMANI NEGLI <i>EXEMPLA</i> APOSTOLICI DELLA <i>LEGENDA AUREA</i>	12
	II.1. La pecora	12
	II.2. Il cane	22
	II.3. Il pesce	30
	II.4. Il serpente	38
	II.5. Il gallo	46
	II.6. Il verme	50
III.	CONCLUSIONE	55
IV.	APPENDICE: Animali negli <i>exempla</i> apostolici della <i>Legenda aurea</i> , ed. 1993	59
V.	BIBLIOGRAFIA	61

I. INTRODUZIONE

La figura dell'animale è stata ignorata per molto tempo da parte degli storici, tuttavia da un paio di decenni lo studio di animali non umani costituisce una vera e propria sfida per gli studiosi contemporanei. Agli animali non umani si conferisce sempre maggior importanza anche negli studi umanistici. In particolar modo gli studiosi hanno rivolto il proprio interesse al Medioevo, un periodo nel quale la figura dell'animale è onnipresente in campi differenti, tra cui l'araldica, il folclore, la toponimia; lo studio dell'animale non umano è sempre più presente nell'analisi di proverbi, canzoni e imprecazioni.¹

Dalla caduta dell'Impero Romano d'Occidente ci sono voluti diversi secoli per una rifioritura economica, sociale e culturale. Il primato della cultura per tutto il Medioevo, fino all'inizio dell'Umanesimo, era detenuto dalla Chiesa. In questo arco di tempo uno dei generi letterari più popolari in ambito religioso è senz'altro l'*exemplum*.

Una delle raccolte di *exempla* medievali è la *Legenda aurea*, che è anche una collezione di agiografie, scritta in latino e molto popolare tra i predicatori di Duecento e Trecento, in particolare degli ordini mendicanti, quali i francescani e i domenicani che inserivano frammenti di *exempla* nei loro sermoni o nelle loro prediche. L'autore dell'opera è Iacopo da Varagine o, in alcuni casi, si preferisce l'alternativa Varazze.

Iacopo da Varagine visse nel Duecento, ma non si conosce data esatta della sua nascita e della sua morte. Ciò che si sa di lui è che fu arcivescovo di Genova e che dedicò tutta la sua vita all'attività pastorale, ai sermoni e allo studio, e insegnò teologia.² La sua opera di maggior rilievo fu appunto la *Legenda aurea*.

La *Legenda aurea* fu compilata nella seconda metà del Duecento, tra gli anni '60 del XIII secolo e il 1298.³ Nell'arco del Trecento, in particolare dopo il volgarizzamento, la *Legenda aurea* divenne un vero e proprio *bestseller* e lo testimoniano l'ottantina di codici conservati prima del XIV secolo e intorno a 1320 manoscritti in totale. Data la sua

¹ Pastoureaux, Michel, *I processi ad animali: una giustizia esemplare?*, in *Medioevo simbolico*, trad. di Renato Riccardi, Laterza, Roma – Bari 2005, pp. 21-22.

² Bolognini, Daniele, *Beato Giacomo (Iacopo) da Varazze*, [www.santiebeati.it/dettaglio/62400%20\(11](http://www.santiebeati.it/dettaglio/62400%20(11) (11 aprile 2019).

³ Maggioni, Giovanni Paolo, *Introduzione*, in Iacopo da Varazze, *Legenda aurea*, a cura di Giovanni Paolo Maggioni, Sismel □ Edizioni del Galluzzo e Biblioteca Ambrosiana, Firenze □ Milano 2007, p. XVII, https://www.academia.edu/23617895/Iacopo_da_Varazze_Legenda_aurea (3 marzo 2019).

crescente popolarità a partire dai primi anni del Trecento, si è cominciata a tradurre la *Legenda aurea* nei vari dialetti del volgare della Penisola, potendo così avere un pubblico più ampio.⁴ La versione in volgare che andremo ad analizzare è quella pubblicata a Venezia nel 1475 a cura di Niccolò Manerbi, nell'edizione moderna del 1993 a cura di Giorgio Varanini e Guido Baldassarri.⁵

In questo lavoro sarà da prima trattata la figura dell'animale in generale nel mondo cristiano, in modo da poter capire come essa è stata realizzata nella *Legenda aurea*. In seguito si effettuerà un'analisi più approfondita del ruolo animale in quell'opera. L'ordine delle figure degli animali da analizzare andrà da quelli più citati a quelli che lo sono di meno. Nel caso diverse specie di animali siano menzionate in egual numero, allora si procederà per ordine alfabetico.

Data la vastità del numero di animali, in realtà zoonimi, che “popolano” la *Legenda aurea*, ne saranno analizzati solamente sei che compaiono negli *exempla* apostolici. Sono stati presi in considerazione quelli che sono stati giudicati i simboli di maggior importanza nell'ambito cristiano. Andando per ordine: pecora (agnello, ariete e pecora), cane, pesce, serpente (ma si farà anche un breve *excursus* sul “dracone”), gallo e verme. Tuttavia prima di addentrarci in un'analisi più approfondita, andremo a trattare la figura dell'animale non umano in generale e di seguito esamineremo il genere dell'*exemplum*, entrando poi nel dettaglio con la *Legenda aurea*.

Essendo gli *animal studies* una disciplina relativamente nuova, non ci sono molte fonti a cui attingere (la bibliografia consiste principalmente in alcuni bestiari medievali), e per questo motivo la tesi è strutturata in tale modo che nella prima parte di ogni capitolo si faranno dei cenni in generale per ciascuna figura di animale, per poi restringere il campo della ricerca alla *Legenda aurea*, facendo riferimento alla prima parte della sezione.

⁴ *Ivi.* p. XVIII.

⁵ Baldassarri, Guido, e Varanini, Giorgio, *Nota introduttiva*, in *Racconti esemplari del Due e Trecento*, Salerno, Roma 1993, vol. I, pp. 17-18; cfr. Cerullo, Speranza, *Il volgarizzamento toscano trecentesco della «Legenda aurea». Appunti e prolegomeni per un'edizione critica*, «Studi di filologia italiana. Bollettino annuale dell'Accademia della Crusca», vol. LXXIII, 2005, p. 234.

I.1. L'animale non umano

Nella cultura europea medievale l'animale non umano è visto principalmente a un livello inferiore rispetto all'uomo, poiché solo lui di tutto il creato è stato fatto a immagine e somiglianza di Dio. Nei passi della *Genesi* della creazione, infatti, troviamo scritto:

E Dio disse: – Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra –. Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò. Dio li benedisse e disse loro: – Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente, che striscia sulla terra –. (Gen 1: 26-28)⁶

Esiste inoltre una seconda versione della creazione nella *Genesi*, nella quale gli animali vengono creati dopo l'uomo:

Poi Dio, il Signore disse: «Non è bene che l'uomo sia solo. Gli farò un aiuto, adatto a lui». Con un po' di terra Dio, il Signore, fece tutti gli animali della campagna e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo per vedere come li avrebbe chiamati. L'uomo diede dunque un nome a tutti gli animali domestici, a quelli selvatici e agli uccelli. Ma di essi, nessuno era un aiuto adatto all'uomo. Allora Dio, il Signore, fece scendere un sonno profondo sull'uomo, che si addormentò; poi gli tolse una costola e richiuse la carne al suo posto. Con quella costola Dio, il Signore, formò la donna e la condusse all'uomo. Allora egli esclamò: «Questa sì! È osso delle mie ossa, carne della mia carne. Si chiamerà: Donna perché è stata tratta dall'uomo». Perciò l'uomo lascerà suo padre e sua madre, si unirà alla sua donna e i due saranno una cosa sola. (Gen 2: 18-24)

È chiaro il ruolo monopolistico che assume l'uomo nella *Bibbia*, e dunque nella cultura giudeo-cristiana, poiché nel primo caso Dio consente all'uomo di dominare su tutto il creato, su tutti gli animali, e nel secondo caso il Signore gli permette di nominare a suo piacimento ogni creatura, dandogli così il potere su di esse. Nel secondo caso l'uomo nomina anche la donna, ma essi sono messi allo stesso livello in quanto diventeranno una cosa sola.

In questa visione antropocentrica, il ruolo del creato risulta importante in quanto gli antichi esegeti cristiani ritenevano che ciò che ci circonda sia realtà visibile del mondo invisibile, come nel caso di Origene. Analizzando un verso dei *Cantici*: «Salta per le

⁶ *La Bibbia interconfessionale*, Elledici Leumann, Torino 2005. D'ora in poi i passi biblici verranno citati da questa edizione direttamente sul testo, senza note a piè di pagina.

montagne come fa la gazzella; corre sulle colline, veloce come un cerbiatto» (Ct 2: 9), prima della spiegazione del simbolismo dei due animali citati, Origene fa una lunga premessa riguardante la metodologia e l'analisi teologica. In questa premessa, l'autore invoca Dio affinché gli riveli i significati nascosti del simbolismo di entrambi gli animali. Infatti, solo attraverso la completa comprensione delle *Sacre Scritture*, l'uomo può arrivare alla conoscenza del mondo invisibile.⁷

Tuttavia bisogna menzionare che nel Medioevo europeo esisteva anche una corrente che voleva accomunare gli esseri umani con quelli non umani. C'è una frase nella *Lettera ai Romani* della quale molti teologi e filosofi hanno cercato di dare un chiarimento:

Il creato è stato condannato a non avere senso, non perché l'abbia voluto, ma a causa di chi ve lo ha trascinato. Vi è però una speranza: anch'esso sarà liberato dal potere della corruzione per partecipare alla libertà e alla gloria dei figli di Dio. (Rm 8: 20-21)

Questa concezione di creato non è chiara poiché non è definito a cosa esso si riferisca esattamente, soprattutto se supponiamo che con l'appellativo di «figli di Dio» ci si riferisca all'uomo. E da qui emergono spontanee anche altre domande, quali ad esempio: quale destino attende l'animale dopo la sua morte? Se gli animali non umani hanno anch'essi un destino ultraterreno, bisogna trattarli come esseri capaci di distinguere il bene dal male?⁸

Senz'altro non possiamo ignorare l'animale, in quanto fa parte della nostra stessa comunità; gli animali convivono con noi, e per questa ragione bisogna prendere nota delle loro sofferenze e del loro destino. Alla fine bisogna però prendere in considerazione che anche l'uomo condivide le stesse problematiche dell'animale, ovvero vive, ha bisogno di cibo e acqua per sostentarsi, genera nuova prole e la sostiene e alla fine muore. Per questo sorge spontanea la domanda sul perché l'uomo ha il monopolio sulla natura, in questo caso sull'animale, e invece non convive pacificamente con il resto del creato.⁹ A proposito delle stesse problematiche condivise dall'essere umano e dalle altre creature, sempre nella *Lettera ai Romani* è scritto: «Noi sappiamo che fino a ora tutto il creato soffre e geme

⁷ Cfr. Zambon, Francesco, *Teologia del bestiario*, in *L'alfabeto simbolico degli animali*, Carocci, Roma 2003, pp. 27-28.

⁸ Pastoureaux, Michel, op. cit., p. 23.

⁹ Battaglia, Luisella, *Etica e diritti degli animali*, Laterza, Roma □ Bari 1999, pp. 10-15.

come una donna che partorisce» (Rm 8: 23). Con questa frase è come se si volesse mettere nello stesso gruppo l'uomo con gli animali, in quanto facenti entrambi parte del creato.

Un ruolo molto importante volto alla conciliazione tra l'uomo e l'animale è assunto nel Medioevo dalla giustizia. Esistono dei rapporti ufficiali nel periodo medioevale in cui è descritto il processo risultato con la pena capitale per animali che avevano ucciso delle persone, come nel caso della scrofa di Falaise, colpevole di aver smembrato e divorato un neonato.¹⁰ Il tabellione aveva riferito nei minimi dettagli il processo, il supplizio, la condanna a morte e ciò che ne era conseguito. Un particolare interessante riguarda la sfilata dalle carceri al patibolo, infatti la scrofa non solo ebbe un processo e una condanna a morte, ma era anche vestita per l'occasione con abiti comuni. Inoltre risulta che il proprietario della scrofa non fu perseguito penalmente, come a indicare che non fu lui il responsabile per le azioni della scrofa.¹¹ Possiamo dunque dedurre che l'animale in questo caso fu visto come un essere consapevole di ciò che è giusto o sbagliato.

Tra queste due correnti, nel Medioevo la più popolare era quella dove l'uomo era considerato l'opera più importante di Dio. Proprio per via di questo antropocentrismo della cultura giudeo-cristiana, la figura dell'animale assume nel Medioevo (ma anche oggi) un ruolo importante; infatti:

Nell'arte dell'Occidente medievale l'uso di raffigurare animali, considerati prevalentemente in chiave simbolica e/o allegorica, è assai precoce, risalendo i più antichi esempi ai primissimi secoli del cristianesimo. Proprio per la loro funzione eminentemente allusiva, la scelta dei soggetti da rappresentare e la relativa interpretazione sono strettamente condizionate dai testi sacri e dai successivi commenti, una disamina dei quali può risultare particolarmente utile alla comprensione delle immagini da essi derivate.¹²

Bisogna anche aggiungere che la cultura giudeo-cristiana, per quanto essa possa cercare di evitare qualsiasi eguaglianza tra l'uomo e l'animale, possiede delle tracce che in qualche modo collegano quest'ultimo al Divino. Se prendiamo come esempio la cultura giudea, sono molto frequenti gli episodi in cui si sacrificano degli animali a Dio, come nel caso di Caino e Abele (Gen 4: 3-4), o nel caso di Abramo che sacrifica un capretto (Gen 22: 1-18). Nel cristianesimo, in particolar modo se prendiamo in considerazione la sacra

¹⁰ Pastoureau, Michel, op. cit., p. 25.

¹¹ *Ivi*, pp. 27-28.

¹² Roux, Jean-Paul, *Enciclopedia dell'arte medievale*, in *Enciclopedia online Treccani*, [http://www.treccani.it/enciclopedia/animali_\(Enciclopedia-dell'-Arte-Medievale\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/animali_(Enciclopedia-dell'-Arte-Medievale)) (7 marzo 2019).

quadriga, gli evangelisti sono rappresentati da un uomo, un toro (o bue), un'aquila e un leone. Nel cristianesimo, tuttavia, un ruolo molto importante è giocato dalla morte di Cristo in quanto è stato crocifisso e poi è risorto solo per la salvezza dell'uomo e non del resto del creato. Tutto ciò sta a indicare come nella cultura giudeo-cristiana l'uomo assuma un ruolo centrale di tutto il creato.¹³

Nel capitolo successivo andremo ad analizzare uno dei generi medievali più importanti, ovvero l'*exemplum*, il quale fa largo uso del simbolismo animale, come pure la *Legenda aurea*, a cui faremo riferimento.

I.2. L'*exemplum* e la *Legenda aurea*

È difficile definire e categorizzare l'*exemplum* poiché in esso ci sono caratteristiche di vari generi e sottogeneri letterari. Secondo Michelangelo Picone, l'*exemplum* è uno dei predecessori della novella, insieme ad altri generi quali la *legenda*, la *vida*, il *fabliau* e altri che erano molto popolari nel Duecento e che avevano anche un carattere più mondano.¹⁴ Possiamo notare che esistono delle caratteristiche comuni di questi due generi, *exemplum* e novella, tra cui: la brevità, l'unità dell'avvenimento narrato e il finale che offre all'ascoltatore o al lettore la possibilità di dedurre una morale. Tuttavia, mentre nell'*exemplum* si hanno degli intenti religiosi e morali, nella novella ci si limita ad avallare insegnamenti pratici e mondani.¹⁵

Un ruolo fondamentale per lo sviluppo degli *exempla* hanno due generi antecedenti, la *passio* e la *vita*.¹⁶ Come si può dedurre dal nome di questi due sottogeneri dell'agiografia, la *passio* accentua il processo di martirizzazione del santo, mettendo in

¹³ Visković, Nikola, *Životinja i čovjek*, Književni krug, Split 1996, p. 72.

¹⁴ Picone, Michelangelo, *Il racconto*, in *Manuale di letteratura italiana. Storia per generi e problemi*, a cura di Franco Brioschi e Costanzo di Girolamo, Bollati Boringhieri, Torino 1995, vol. I, p. 588.

¹⁵ *Ivi*, p. 617.

¹⁶ Fonio, Filippo, *Dalla legenda alla novella: continuità di moduli e variazioni di genere. Il caso di Boccaccio*, «Cahiers d'études italiennes», n. 6, 2007, p. 136, <http://cei.revues.org/859> (2 marzo 2019).

risalto la lotta tra il martire e le autorità civili, mentre la *vita* è più incentrata sul percorso morale che porta l'individuo dall'essere uomo alla sua santificazione. Tuttavia, bisogna anche accennare che la *passio* non è altro che un frammento della *vita*, in cui si raccontano gli ultimi momenti del martire. Il connubio tra questi due sottogeneri letterari darà vita all'*exemplum* dove si accentua sia la vita del santo o i suoi tratti salienti, sia il sacrificio finale. L'*exemplum* diventerà di seguito un genere autonomo, nel quale non si racconterà l'intera vita del santo, ma solo alcuni aneddoti interessanti.¹⁷ Infatti, come si può notare anche nella *Legenda aurea*, ci sono aneddoti che non compaiono in nessun passo degli *Atti degli apostoli* o nei *Vangeli* biblici, ma piuttosto attingono da fonti apocrife. Un esempio di fonte apocrifa si ha nella *Legenda aurea*, nell'*exemplum* di san Pietro, quando si introduce e descrive un certo mago Symone:

Etiam si lege nel libro di Clemente esso aver dicto: – Io sarò adorato pubblicamente come dio, sarò adorato con li divini onori e potrò fare tutto quello che io vorò. [...] Etiam agiunse, secundo che dice Ieronymo: – Io son Symone figliolo di Dio; io sono lo specioso, io sono lo paraclito, io sono onnipotente, io sono tutte le cose di Dio. [...] Uno giorno, come dice Leone papa, stando Symone in presentia di Nerone, subitamente si mutava l'effigie sua e ora pareva vecchio e ora giovane.¹⁸

Si nota come le fonti citate dall'autore siano di “seconda mano”; si fa riferimento ad altri testi o racconti di personaggi vissuti in periodi successivi e addirittura secoli dopo la vita di san Pietro.

Tuttavia, proprio queste fonti apocrife cercano di giustificare la veridicità di un dato evento contestualizzando i fatti narrati in un periodo storico o menzionando personaggi realmente vissuti proprio per legittimare la realtà di ciò che è avvenuto. Sempre nella *Legenda aurea* e più in particolare nell'*exemplum* di san Pietro, viene rappresentato il dibattito tra l'apostolo e il mago Symone, protetto dell'imperatore Nerone:

Nel quarto dunque anno di Claudio imperatore, andò Pietro a Roma, dove per vinticinque anni sedette nella cattedra pontificale e, secundo dice Ioanne Bilet, ordinò due episcopi, Lino e Cleto, a essere suoi coadiutori, l'uno fuori delle mura della città di Roma, l'altro dentro da essa città. Insistendo egli alla predicatione, convertiva molti alla fede e molti infermi sanava, sempre etiam nella predicatione sua laudando e preferendo la castità, in tanto che convertì quattro concubine di

¹⁷ *Ivi.* pp. 136-137.

¹⁸ Iacopo da Varagine, *Legenda aurea*, in *Racconti esemplari di predicatori del Due e Trecento*, cit., vol. I, pp. 380-382.

Agrippa prefecto, che quelle recusarono di più tornare al prefecto. Per la qual cosa disdegnato, el prefecto cercava occasione contra di Pietro.¹⁹

In questo caso, l'autore per giustificare gli eventi narrati specifica esattamente l'anno in cui avvengono i fatti, ovvero il quarto anno dell'imperatore Claudio. Facendo di nuovo riferimento a fonti secondarie (Ioanne Bilet), menziona Cleto, in seguito Anacleto I e infine nomina il prefetto Agrippa. L'insieme di tutte queste informazioni induce chi ascolta o legge a pensare che i fatti narrati siano realmente accaduti, proprio perché in seguito verranno raccontati miracoli ed eventi fuori dalla norma. Applicando questo ragionamento, lo scrittore dell'*exemplum* assume il ruolo di storico e nasconde una delle funzioni primarie di questo genere.²⁰

Le funzioni più importanti dell'*exemplum* sono didattiche e retoriche.²¹ Didattiche in quanto il destinatario del messaggio dell'*exemplum* assimila nuove informazioni, mentre retoriche in quanto puntano a persuadere il lettore della veridicità dell'enunciato. È interessante notare come, dall'Alto al Basso Medioevo, nell'evoluzione dell'*exemplum* non sono cambiate le sue caratteristiche e le sue finalità. Le principali differenze che si notano sono dettate dall'autore e dal contesto storico che a seconda di fattori formali diversi ne dà un'interpretazione diversa. Nell'arco di quasi un millennio la struttura dell'*exemplum* è rimasta invariata; infatti se ne prendiamo due, di diversi periodi storici, possiamo notare che le uniche differenze possono essere l'evoluzione del gusto, l'accentuarsi di singole parti del testo a scapito di altre, il perdersi di discorsi diretti e altri.²²

Secondo Alessandro Vitale-Brovarone, l'unica differenza che si rileva tra i vari *exempla*, essendo essi spesso inseriti anche in sermoni e omelie, è sul piano diacronologico quando prendiamo in considerazione il referente e l'oratore. Nel periodo altomedievale, infatti, l'oratore teneva a sottolineare una certa *virtus*, tipica dell'ordine monastico, mentre nel periodo bassomedievale l'oratore si avvicina più alla cultura popolare, proponendo l'*exemplum* come modello di comportamento ordinario. Bisogna specificare che solo

¹⁹ *Ivi*, p. 381.

²⁰ Fonio, Filippo, op. cit., p. 148.

²¹ Vitale-Brovarone, Alessandro, *Persuasione e narrazione: l'exemplum tra due retoriche (VI-XII sec.)*, «Mélanges de l'École française de Rome», t. 92, n. 1, 1980, p. 90, https://www.persee.fr/doc/mefr_0223-5110_1980_num_92_1_2539 (2 marzo 2019).

²² *Ivi*, p. 88.

questi due fattori sono da menzionare come possibili variabili tra i vari *exempla*, preservandone però di fatto il significato e la finalità.²³

La *Legenda aurea* di Iacopo da Varagine non si discosta dalla concezione bassomedievale di *exemplum*, proprio in quanto mira a influire il comportamento del destinatario usando come prototipo le vite enunciate. La raccolta di *exempla* di Iacopo da Varagine ha funzioni sia retoriche, come menzionato poco fa, ma anche didattiche in quanto spesso venivano inseriti nei sermoni e in tal modo l'ascoltatore o il lettore poteva venire a conoscenza di nuove informazioni riguardanti un particolare della vita di un santo o poteva cogliere una sfumatura di un personaggio storico importante, proprio perché, come abbiamo visto, la *Legenda aurea* per attestare la propria veridicità fa spesso riferimento a fonti apocrife.

²³ *Ivi.* pp.105-106.

II. ANIMALI NON UMANI NEGLI *EXEMPLA* APOSTOLICI DELLA *LEGENDA AUREA*

II.1. La pecora

Se si parla della pecora come specie, bisogna includere nella ricerca anche il montone o ariete, ovvero il maschio della pecora, nonché l'agnello. Secondo alcune ricerche, la pecora è l'animale a cui si fa riferimento più spesso nella *Bibbia*, ed è una figura tipicamente inerente alla cultura ebraica e in seguito dunque anche a quella cristiana.²⁴ Il piccolo della pecora, l'agnello, è anche la figura che più spesso si usa in iconografia e in arte per indicare Cristo in quanto ne rispecchia le caratteristiche, ovvero è senza macchia e mansueto.²⁵

Bisogna tenere presente che le popolazioni antiche del Medio Oriente sostentavano di allevamenti e in particolare di pecore e capre. In quest'ottica, chi possedeva più bestiame, possedeva anche più ricchezze dato che se ne poteva ottenere la lana e i vari latticini. Perfino un salmo che glorifica la potenza di Dio nomina il gregge e da ciò ne possiamo dedurre l'importanza:

Ti prendi cura della terra.
La rendi fertile e molto ricca;
i tuoi canali sono ricolmi d'acqua,
assicuri agli uomini il frumento.
Così tu prepari la terra:
irrighi i solchi, spiani le zolle,
le impregni di pioggia, benedici i germogli.
Coroni l'annata con i tuoi doni,
al tuo passaggio scorre l'abbondanza.
Nel deserto i pascoli abbondano di verde,
dai colli risuonano grida di gioia.
I prati si rivestono di greggi,
le calli si coprono di un manto di frumento.
È tutto un grido e un cantare di gioia. (Sal 65)

²⁴ Silvestri, Gilberto, *Gli animali nella Bibbia*, Edizioni San Paolo, Milano 2003, p. 95.

²⁵ Ciccarese, Maria Pia, *Animali simbolici. Alle origini del bestiario cristiano*, EDB, Bologna 2005-2007, vol. I, p. 63.

Essendo la pecora un animale molto importante, veniva spesso anche offerta in sacrificio. Basti pensare ad Abramo che in procinto di sacrificare il figlio Isacco e una volta fermato dall'angelo, vide un ariete che aveva impigliato le corna tra i rami e lo sacrificò a Dio (Gen 22). Proprio il fatto che Abramo sacrifica un ariete e non un altro animale ci indica come esso sia stato molto importante per l'epoca. Un altro episodio rilevante è la fine della prigionia d'Egitto, quando gli schiavi ebrei dovettero bagnare gli stipiti delle loro baracche con sangue di agnello. Tuttavia questo agnello doveva possedere delle caratteristiche specifiche, ovvero maschio, nato entro l'anno, senza macchia e senza difetto. Possiamo dunque paragonare la figura di Gesù con quella dell'agnello: «Cristo è integro e senza macchia, sacrificato per espiare i nostri peccati; lui primogenito maschio perfetto perché Figlio di Dio, mansueto debole mortale per la sua umana natura».²⁶

Anche le caratteristiche comportamentali della pecora rimandano alla figura di Gesù, infatti secondo i Greci «il suo nome deriva da *ἀπο του αγγου*, ossia *dal suo essere puro*, quasi a dire *pio*»,²⁷ come Cristo che si è dato da solo ai carnefici senza aver commesso alcun crimine o ingiustizia. In quest'ottica, l'agnello pasquale della tradizione ebraica è collegabile con l'Eucarestia di quella cristiana. Nel primo caso, gli Ebrei, la notte prima della fuga dall'Egitto, dovettero tingere gli stipiti delle porte con sangue di agnello per evitare che l'angelo sterminatore passasse nelle loro case. In tal modo avrebbero salvato la vita dei propri figli. Allo stesso modo, la notte prima della partenza gli Ebrei dovettero consumare quello stesso agnello al fine di tenersi sazi e pronti. Nel caso della tradizione cristiana, il sangue e il corpo diventano una metafora volta a indicare la salvezza dell'anima. Quando nell'Ultima cena Gesù benedisse il pane e pronunciò le famose parole: «Prendete e mangiate; questo è il mio corpo» (Mt 26: 26), si riferì a se stesso, dunque ai suoi insegnamenti. Quando invece prese il calice per benedire il vino, diede un insegnamento più profondo: «Bevetene tutti, perché questo è il mio sangue offerto per tutti gli uomini, per il perdono dei peccati. Con questo sangue Dio conferma la sua alleanza» (Mt 26: 27). Il sangue di Cristo ha una funzione di salvezza, ma spirituale e non fisica come quella degli Ebrei.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ Isidoro di Siviglia, *Etimologie o origini*, a cura di Angelo Valastro Canale, UTET, Novara 2014, vol. II, p. 11.

L'agnello non è soltanto il simbolo di Cristo, ma anche del cristiano, perché «oppone mitezza e mansuetudine ai suoi persecutori; rappresenta l'innocenza di colui che sa di non aver commesso peccato di fronte a chi come porco immondo si compiace al vizio».²⁸ Il cristiano diventa dunque vittima sacrificale del carnefice, poiché si mette nella stessa posizione dell'agnello in quanto puro e non mostra segni di resistenza verso chi lo vuole sacrificare. Ogni agnello e ogni pecora hanno bisogno del loro pastore e spesso la figura di questo pastore viene associata a Gesù oppure alla Chiesa che provvede al suo gregge. Da questo punto di vista famosa è la parabola della pecorella smarrita, la quale una volta trovata diventa oggetto di giubilo per il pastore (Lc 15: 3-7). In questo senso si può riconoscere un parallelo anche con la parabola del figliol prodigo che abbandona il padre e sperpera tutto il suo denaro in vizi. Una volta tornato (ma a livello spirituale anche ritrovato), il figliol prodigo viene accolto con grande gioia proprio come la pecorella smarrita (Lc 15: 11-32). La vita del buon cristiano è sempre presa di mira dalle forze maligne che lo inducono in tentazione. Il cristiano che si allontana dal gregge o che abbandona il Padre, una volta ritornato viene atteso con trionfo da Colui da cui si era allontanato. San Girolamo nel suo *Commento al profeta Isaia* espone le sue idee nel seguente modo:

– Con il suo braccio radunerà gli agnelli –: non tori, arieti, capri e pecore grandi, minacciati per bocca di Ezechiele [...], ma agnelli ancora tenerelli, ingenui fanciulli in Cristo, che sono appena rinati nel battesimo; di essi il Signore stesso diceva a Pietro: – Pasci i miei agnelli –.²⁹

Proprio il ritorno alla fede rende coloro che erano smarriti ingenui, nel senso di inclini ad essere mansueti e quindi volti ad amare di più Cristo. Tuttavia l'ingenuità nel senso diretto e contemporaneo della parola è anche associabile alla pecora:

La semplicità della pecora – quando è troppo è troppo! – finisce per significare ignorante imperfezione, mancanza di raziocinio, o addirittura l'irrazionalità dei sentimenti; la sua docilità può nascondere un carattere pigro e servile; la mansuetudine diventa stoltezza e ignavia...³⁰

È in questo passo che si ha la concezione contemporanea di pecora, proprio per questa mansuetudine, stando a indicare una persona priva di carattere che si sottomette all'arroganza di altre persone. In questo caso un ruolo importante è giocato dal “pastore

²⁸ Ciccarese, Maria Pia, op. cit., vol. I, p. 64.

²⁹ San Girolamo, *Commenti al profeta Isaia*, ivi, vol. I, p. 71.

³⁰ Ciccarese, Maria Pia, op. cit., vol. II, p. 149.

negligente”, preso dalla propria quotidianità poiché pensa solo ai suoi interessi sfruttando la sua posizione □ «curate solo voi stessi!» (Ez 34: 2). Questi è considerato un cattivo pastore in quanto «non si curerà delle sue pecore che stanno per essere eliminate. Non cercherà quelle disperse, non curerà quelle ferite, non nutrirà quelle ancora sane. Invece egli mangerà la carne delle più grasse e strapperà loro le unghie» (Zac 11: 16). È quasi evidente il paragone che si fa con i falsi pastori, ovvero i farisei che misero in croce Gesù, e Cristo stesso, ovvero “l’agnello”. Proprio loro in quanto punto cardine della comunità religiosa ebraica avrebbero dovuto riconoscere il Messia in Cristo, ma invece di venerarlo lo hanno condannato a morte ed è per questo che sono considerati “falsi pastori”.

È singolare invece il caso del maschio di pecora, dell’ariete. I capi della Chiesa possono anche essi identificarsi come arieti, per lo stesso motivo per il quale sono paragonabili alla figura del pastore, poiché «l’ariete è un animale idoneo al comando, che guida le pecore a pascoli sostanziosi e al ristoro delle acque e poi di nuovo ai recinti e alle stalle».³¹ Tuttavia proprio per questa sua indole volta a trainare, l’ariete è spesso anche associato alla superbia, ma anche agli eretici,³² dato che rimpiazza il pastore e svia il gregge dalla retta via. Non solo per la superbia, l’ariete è anche visto in un’altra concezione negativa:

L’ariete è simbolo dell’ostinazione, del cieco istinto, della collera e soprattutto della gelosia: tutti gli arieti contano e ricontano le pecore del gregge; se una manca si innervosiscono. Ha seguito un altro maschio? In caso positivo, diventano pazzi furiosi.³³

Anche la pecora e tutte le sue varie categorie hanno dunque una connotazione sia positiva che negativa. Per quanto riguarda le caratteristiche positive, la possiamo associare nell’ottica cristiana alla figura di Cristo che mansuetamente si offre al carnefice, mentre per gli Ebrei è usato come strumento che li ha salvati dalla schiavitù d’Egitto. In entrambi i casi ha comunque una funzione di salvezza. Un’altra concezione positiva della pecora è quella che la accomuna con il buon cristiano e martire, destinato al sacrificio nel nome di Dio. Tuttavia, essa ha anche sfumature negative, poiché a volte la sua mitezza e dolcezza può essere fraintesa con la stupidità. Inoltre, quando si tratta del maschio della pecora,

³¹ Basilio di Cesarea, *Omellerie sui Salmi*, in Ciccarese, Maria Pia, op. cit., vol. I, p. 145.

³² Ciccarese, Maria Pia, op. cit., vol. II, p. 141.

³³ Pastoureaux, Michel, *Bestiari del Medioevo*, trad. di Camilla Testi, Einaudi, Torino 2012, p. 138.

ovvero del montone o dell'ariete, essi sono associati al comando in quanto assumono il ruolo di conduttori del gregge.

Ora vedremo in quali contesti appare la figura della pecora più nello specifico nella *Legenda aurea*.

Nella *Legenda aurea* la pecora è una delle figure di animale che si riscontra più spesso. Parlando dello zoonimo "pecora" bisogna anche includere quello dell'agnello (in quanto cucciolo di pecora di massimo un anno), del montone e dell'ariete (in quanto controparte maschile della pecora). Lo si ritrova nella *Legenda aurea* negli *exempla* apostolici di san Pietro, san Giacomo Maggiore e sant'Andrea.

Nell'*exemplum* di san Pietro l'episodio centrale tratta la diatriba tra il santo e il mago Symone, il quale diceva di essere il prescelto di Dio. Il loro primo incontro si svolse a Gerusalemme e dopo una lunga discussione in cui l'apostolo aveva accusato di stregoneria il mago, quest'ultimo fuggì a Roma, dove venne ben accolto dall'imperatore Nerone. Anche san Pietro andò a Roma per predicare la fede cristiana. Tuttavia, una notte gli apparve in sogno Dio che lo avvertì che l'imperatore e Symone stavano complottando contro di lui. L'apostolo per dimostrare la falsità e gli inganni del mago lo mise alla prova per tre volte. Nella prima prova, Symone dovette indovinare a cosa l'apostolo stesse pensando. Il mago preso dall'ira di non saper dare una risposta, ordinò a dei cani di assalire l'apostolo, ma senza successo. Nella seconda prova venne chiesto a entrambi di resuscitare un morto. Il mago fece solo parzialmente muovere il capo del cadavere, mentre san Pietro riuscì nel suo intento. Nell'ultima prova Symone volle dimostrare al popolo di saper volare, riuscendoci in un primo momento. Tuttavia, san Pietro dopo una breve preghiera, chiedendo al Signore di smascherare definitivamente le intenzioni dell'ingannatore, pregò affinché precipitasse giù. In questo modo l'imbroglio del mago fu svelato e cadendo egli morì.³⁴

Nell'*exemplum* di san Pietro, la figura della pecora la ritroviamo subito all'inizio quando si elencano i passi più importanti e le funzioni di maggior rilievo dell'apostolo: «Dal Signore ricevette le chiavi del regno del cielo. Ricevette da Cristo la cura di pascere

³⁴ Iacopo da Varagine, op. cit., pp. 380-386.

le pecore sue».³⁵ In questo frammento è chiaro il vero scopo dell’apostolo, ovvero quello di pascere le pecore, di essere il buon pastore che riporta al gregge le pecore smarrite. Non a caso nello stesso *exemplum*, nella parte in cui si narra delle vicende tra il mago Symone e l’apostolo, san Pietro prova in qualsiasi modo a dimostrare la via della vera fede, senza commettere proselitismo nei confronti del suo rivale. È visibile come nei dialoghi egli usi un metodo privo di minacce. Nel loro primo incontro, le parole di Pietro sono: «Sia voi fratello, la pace, li quali amate la verità».³⁶ È evidente il netto contrasto al saluto di Pietro nella risposta del mago: «Noi non abbiamo bisogno della tua pace, ché, se egli è la pace e la concordia a ritrovare la verità, nulla cosa potremo proficere.»³⁷ Tuttavia l’apostolo continua il dialogo in modo cauto, cercando così di disarmare Symone proprio opponendosi all’odio del mago: «Perché temi di udire la pace? Perché le guerre nascono dalli peccati, e in quel loco è la pace, dove non si fa peccato. Ritrovassi nella disputazione la verità nelle opere la iustitia.»³⁸ Dopo questa risposta è evidente la superbia di Symone: «Tu nulla dice, ma io ti dimostrerò la potentia della mia divinità, adcioché prestamente tu mi adori.»³⁹ Symone compie uno dei peccati capitali, quello della superbia, lo stesso che compì Satana prima di essere cacciato da Dio. Tuttavia, nonostante la sfrontatezza di Symone, Pietro, agendo da buon pastore, continua a cercare la “pecorella smarrita” (identificabile come anima perduta) in Symone. Man mano che la vicenda si sviluppa, l’atteggiamento dell’apostolo diventa sempre più severo e diretto, cercando di smascherare le intenzioni di Symone.

In una parte dell’*exemplum*, infatti, i due vengono messi alla prova della veridicità. Furono portati da un morto e la prova consisteva nel doverlo resuscitare. Il primo a tentare fu Symone, il quale riuscì a far muovere il capo al cadavere. A questo punto i toni dell’apostolo si dimostrano più pungenti: «Se el morto vivi, levassi su e vadi e parli; altramente, sapiate come egli è fantasma, imperò che sì move el capo de l’uomo morto. Sia rimosso Symone dal lecto, adcioché siano pienamente denudate le diaboliche fictione.»⁴⁰ Alla fine san Pietro resuscitò il morto e ciò che ne segue rimanda ancora una volta al buon pastore che vuole recuperare la sua pecorella smarrita. Infatti la folla avendo visto il

³⁵ *Ivi*, p. 378.

³⁶ *Ivi*, p. 380.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ *Ivi*, p. 381.

⁴⁰ *Ivi*, p. 384.

miracolo dell'apostolo volle lapidare il mago; tuttavia Pietro rispose: «Bastali questo alla pena, che egli conosce essere superchiato nelle arte sue, perché a noi insegnò el maestro nostro che rendiamo bene per male.»⁴¹ Si vede come Pietro tenta di salvare l'anima del mago concedendogli un'altra possibilità; tuttavia il climax si ha con la morte di Symone:

– Alza su el capo, o Paulo, e guarda –. Ed egli avendo alzato el capo e vedendo Symone volare, dixè a Pietro: – Dimi, o Pietro, che resti di fare? Dà perfectione a quello tu hai incominciato, perché oramai el Signore ti chiama –. Allora dixè Pietro: – Io vi scongiuro, o voi angeli di Satanas, li quali portati Symone per l'aere, per el Signore nostro Iesù Cristo, che più non lo portiate, ma lassa telo venire giù a terra! – E incontenente, lassato che el fu, cadde giù e, frasca sciate le cervelle, mandò fuori lo spirito.⁴²

Qui san Pietro chiaramente non agisce più come buon pastore, ma come giudice il quale vedendo altra soluzione, punisce il mago Symone. La morte del mago è causata principalmente dalla sua superbia e cieca ostinazione, poiché anche riconoscendo in cuor suo l'errore continua comunque a perseverarlo. Non a caso in una delle sue magie aveva incluso il montone:

Comandò dunque Nerone al carnefice che dovesse decapitare Symone; ed egli, credendo decapitare Symone, tagli el capo a uno montone. Onde Symone mago, per arte magica, illeso campò e, ricogliendo le membra del montone, le ascose, occultando per tre giorni e tre nocte.⁴³

Il boia di Nerone non riesce a distinguere il montone dal mago Symone proprio in vece delle qualità di entrambi. Inoltre pare come se si volesse calcare la risurrezione di Cristo, ma in ottica blasfema dato che il mago “risorse” il terzo giorno. È proprio qui che si nota il contrasto tra la figura redentrice di Cristo e quella maligna di Symone, tra l'Agnello e il montone.

La figura dell'agnello e del montone è anche presente in un altro *exemplum* della *Legenda aurea*, in quello di san Giacomo Maggiore. Si narra come i Giudei che non avevano preso di simpatia la nuova fede, avessero costretto l'apostolo a rinnegare Gesù Cristo come Messia davanti a tutta la comunità, portandolo in cima a un tempio. L'apostolo non obbedì e fu vittima di linciaggio. Gli avvenimenti si svolgono a Gerusalemme dopo che Pietro era andato a Roma, e dopo la morte di Giacomo Maggiore, sulla città si cominciarono a verificare fenomeni strani:

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² *Ivi*, p. 386.

⁴³ *Ivi*, p. 382.

Onde per uno anno integro apparve ne l'aere sopra la città una resplendente stella, simile a una spata per tutte le parte e ardente cum exiciale fiamme. A una certa festività delli azimi, a nove ore di nocte, tanto fulgore circondò l'altare e el tempio, che tutti credeteno essere carissimo giorno. In essa propria festività, menata una vitella ad essere sacrificata, incontenente parturì nelle mane d'i ministri una agnella.⁴⁴

Tutti questi segni sono causati da una forza divina e per via della morte dell'apostolo Giacomo. Questi segni sono tutti al di là dell'ordinario in quanto non sono frequenti, mentre nel caso della vitella che partorisce un agnello si ha a che fare con un avvenimento impossibile. Qui tocca dare anche una certa importanza all'interpretazione della vitella che in questo caso diventa triplice, poiché coinvolge l'agnello, la vitella e il parto. Nella simbologia cristiana:

Buoi furono gli apostoli e i profeti che hanno faticosamente arato i cuori degli uomini per seminarci le parole di Dio, buoi sono tutti i dottori e maestri spirituali che evangelizzano i popoli, i capi della Chiesa che si prendono cura della moltitudine.⁴⁵

Inoltre bisogna aggiungere che si tratta di un cucciolo di bue (che sia di genere femminile non è rilevante), come a marcare l'impossibilità di avere un parto. Il parto si rivela importante poiché a esso si associano il lavoro di evangelizzazione degli apostoli e la conversione dei primi cristiani.

Così dunque anche gli altri apostoli, come madri incinte, partorivano quelli che per opera loro rinascevano in Cristo, lottando perché nessuno divenisse un aborto, cadendo e perdendo la perfetta conformazione in Cristo.⁴⁶

La vitella partorisce l'agnello, simbolo per antonomasia del cristiano che si sottomette al volere altrui e che non si oppone al supplizio. E proprio in questo frammento della *Legenda aurea* si ha a che fare con il supplizio, con il sacrificio di due animali simboli massimi del cristianesimo da parte dei Giudei.

L'ultimo *exemplum* apostolico in cui ritroviamo la pecora nella *Legenda aurea* è quello di sant'Andrea nel momento del primo incontro con Gesù. All'inizio dell'*exemplum* si spiega come Gesù chiama i primi apostoli che riconoscono in lui il Messia, ovvero Colui che salverà l'umanità dal fuoco eterno. Proprio per questo motivo Giovanni si riferisce a Lui chiamandolo con l'appellativo di "agnello di Dio":

⁴⁴ *Ivi*, p. 345.

⁴⁵ Ciccarese, Maria Pia, op. cit., vol. II, p. 205.

⁴⁶ Eusebio di Cesarea, *Commento al profeta Isaia*, *ivi*, vol. II, p. 155.

Chiamoli primo a darli notizia de lui; e questo fu, essendo un certo giorno Andrea e un altro discipulo con Ioanne maestro suo, intese da Ioanne: – Ecco l’agnello di Dio, ecco quello che toglie i peccati del mondo.⁴⁷

In questa prima parte l’apostolo Giovanni riconosce in Gesù Cristo l’Agnello di Dio, ovvero accosta la stessa funzione del Messia a quella dell’agnello pasquale il quale con il suo sangue salvò gli Ebrei dalla schiavitù. Tuttavia, mentre quando si parla dell’agnello pasquale dell’*Antico Testamento* si indica l’animale concreto, nel *Nuovo Testamento* esso si presenta metaforicamente sotto le spoglie di Gesù Cristo.

Sempre nell’*exemplum* di sant’Andrea troviamo la figura dell’agnello, nel dibattito dell’apostolo con il sovrano Egea che non tollerava i cristiani e voleva convertire Andrea al paganesimo chiedendogli di offrire dei sacrifici agli dei. Andrea aveva convertito la moglie di Egea al cristianesimo e molti l’avevano seguita, e questo fece arrabbiare molto il re. In questo episodio i due discutono sul sacrificio e a chi sia giusto farlo. Dopo varie tesi esposte, Andrea risponde in questo modo: «Io ogni dì offerisco l’agnello immacolato allo onnipotente Dio, el quale, dapoi che da tutto el populo sarà stato mangiato, vivo et integro persevera in sempiterno.»⁴⁸ Chiaramente qui sant’Andrea ha presente la celebrazione dell’Eucarestia. Come già accennato, Cristo assume lo stesso ruolo di salvatore dell’agnello pasquale nella tradizione ebraica. I cristiani, grazie a questo sacrificio, sono liberi da una schiavitù simbolica, ovvero quella che lega l’uomo al peccato.

Negli *exemplum* analizzati della *Legenda aurea*, la figura della pecora è di carattere positivo solo nel caso in cui essa è “pecora” o “agnello”. Nell’*exemplum* di san Pietro le pecore sono i cristiani guidati da san Pietro, il loro pastore. Anche il mago Symone in quanto si sostituisce al montone (avente verso un gregge un’indole gelosa e trainante) è visto come una guida, ma con una connotazione negativa, poiché attira le masse con l’inganno. Da buon pastore san Pietro prova a riportare al gregge la pecorella smarrita, ma senza successo. Nell’*exemplum* di san Giacomo Maggiore, l’agnello è oggetto di un miracolo, in quanto partorito da una vitella poco prima di un sacrificio. In tal modo esso simboleggia la conversione dei primi cristiani che così diventano pecore pronte al sacrificio. Infine, nell’*exemplum* di sant’Andrea la pecora viene menzionata due volte. La prima volta con l’appellativo di agnello, associato a Cristo e dunque simbolo di

⁴⁷ Iacopo da Varagine, op. cit., p. 27.

⁴⁸ Ivi, p. 35.

redenzione, mentre la seconda, sempre con lo stesso nominativo, fa riferimento all'Eucarestia in quanto durante la messa ogni volta si rievoca il continuo sacrificio di Gesù per i peccati dell'uomo attraverso la propria immolazione.

II.2. Il cane

Il cane è oggi considerato l'amico migliore dell'uomo e a esso si associano spesso caratteristiche positive, quali la fedeltà, l'amore verso il prossimo e in alcuni casi anche la bravura nell'eseguire un determinato compito (come può indicare a volte la parola "segugio", che in un contesto poliziesco si usa per un agente che svolge bene il proprio lavoro). Tuttavia, in altri contesti quando si attribuisce il denominativo di "cane" a qualcuno, ci si può riferire a una persona che pecca d'infamia o che tradisce negli ideali o nelle azioni il prossimo. C'è anche da aggiungere che l'equivalente al femminile, ovvero "cagna", è usato in tono ancora più dispregiativo, volto a indicare una donna di facili costumi.⁴⁹ È interessante notare come questa figura è presente in molte lingue europee: come in croato (*kuja*), in inglese (*bitch*), in russo (*cyka-suka*), in francese (*la chienne*) e altre.

In ottica cristiana la figura del cane ha sia una caratteristica positiva, sia una caratteristica negativa, a prescindere dal contesto in cui esso si trova. Tuttavia bisogna fare un passo indietro nella mitologia pagana e quella greco-romana, nelle quali il cane godeva di ottima stima:

non dimentichiamo la funzione di psicopompo che questo animale ha svolto presso i popoli antichi, prestando le sue sembianze al dio incaricato di guidare l'anima nel regno dei morti: Anubi e Thot in Egitto, Hermes ed Ecate in Grecia venivano rappresentati con teste di cane; a divinità canine era affidata la guardia degli inferi: non solo il famoso Cerbero tricefalo, ma il mostruoso Garm presso i Germani e il dio-cane azteco Xolotl.⁵⁰

Il cane come amico fedele dell'uomo è dunque considerato tale in quest'ottica precristiana, poiché ha la funzione di guida dell'anima defunta o di guardiano dell'altro mondo, che è una funzione importante. In questo contesto ultraterreno, associato dunque alla morte, il cane però riceve connotazioni terribili e spaventose, associabili al demonio.⁵¹

La figura del cane nella *Bibbia* è vista principalmente in modo negativo data la sua indole di randagismo, soprattutto nell'antichità dove esso non era considerato domestico

⁴⁹ Dunayer, Joan, *Sexist Words, Speciesist Roots*, in *Animals and Women*, a cura di Carol Adams e Josephine Donovan, Duke University Press, Londra 1995. p. 12.

⁵⁰ Ciccarese, Maria Pia, op. cit., vol. I, pp. 239-240.

⁵¹ *Ibidem*.

nel modo in cui lo intendiamo oggi. Esso era principalmente utilizzato per badare al gregge o come guardiano della propria casa.

Nell'*Antico Testamento* il cane viene considerato principalmente in chiave negativa. Se diamo un'occhiata al duello tra il futuro re Davide e il guerriero filisteo Golia, quest'ultimo quando vede che il suo avversario è armato di un bastone e di una fionda, si chiede infuriato come esso sia potuto venire armato in tale modo, dato che solo i cani si combattono in questa maniera.⁵² Possiamo dunque notare due caratteristiche del cane in questo contesto: in primo luogo gli Ebrei vedevano nel cane un animale feroce; in secondo luogo esso veniva considerato un animale fiero, ma non a tal punto da dover usare armi sofisticate, dato che sarebbe bastato solo un bastone per cacciarlo via. Perciò possiamo immaginare come il miglior guerriero dei Filistei si è sentito umiliato vedendo Davide equipaggiato in quel modo (1 Sam 17: 41-45).

Nel libro dei *Proverbi* troviamo: «Come il cane torna al suo vomito, lo stolto ripete i suoi spropositi» (Prv 26: 11). In questo proverbio si nota l'associazione negativa tra lo stolto e il cane. Lo stolto, il quale si nutre dei propri spropositi, viene paragonato al cane che ritorna al proprio vomito. Così anche il cane si contraddistingue dagli altri animali in quanto si nutre di qualcosa di deplorable come il vomito e non cambia la propria natura proprio in base a questa sua abitudine, proprio come lo stolto che rimane tale in quanto ripete i propri spropositi.

Un'altra ragione per cui il cane non godeva di grande stima presso gli Ebrei era il randagismo. Come già menzionato prima, i cani erano addomesticati per lo svolgimento di determinati compiti, tra cui quello di guardiano del gregge o protettore della casa, e non avevano dunque una funzione di compagnia simile a quella che hanno oggi. Per questo motivo molti cani si nutrivano di carogne umane e animali, e perciò quell'animale era considerato impuro.⁵³

Nell'ebraismo c'è questa netta distinzione tra animali considerati puri e quelli impuri; tuttavia:

Non si conoscono esattamente le ragioni che hanno determinato questa distinzione [tra animali puri e impuri]. Probabilmente alcuni animali vengono considerati impuri per la loro stretta relazione con le divinità pagane (per es. suini), altri

⁵² Silvestri, Gilberto, op. cit., p. 55.

⁵³ Ivi, p. 56.

perché si nutrono di carogne o di sangue (gli uccelli rapaci e i carnivori), altri infine perché frequentano luoghi infausti come rovine e deserti, considerati abitazione dei demoni (la civetta, il gufo, l'upupa, ecc.).⁵⁴

Il cane, dunque, carnivoro e spesso abbandonato a se stesso a provvedersi il cibo, sarebbe impuro perché costretto a mangiare anche carogne.

In ottica cristiana in senso lato, l'appellativo di cane veniva utilizzato per indicare diverse categorie di persone: coloro che rifiutano Cristo (tra cui anche gli ebrei), gli eretici, uomini dissoluti e adulatori e infine, in senso positivo, per i martiri fedeli e i maestri zelanti.⁵⁵

Per quanto riguarda il primo gruppo, ovvero coloro che rifiutano Cristo, un ottimo esempio è da considerare l'*Esposizione dei Salmi* di Cassiodoro, il quale associa i cani ai Giudei che avevano crocifisso il Messia: «A costoro molto giustamente sono paragonati i Giudei che, non accettando assolutamente la nuova dottrina del Signore, latravano contro di lui con ferocissima voce».⁵⁶

La seconda categoria, quella degli eretici, la si può trovare nel *Vangelo secondo Matteo*: «Non date ai cani ciò che è santo, perché non si rivoltino contro di voi per sbranarvi. Non gettate le vostre perle ai porci, perché non le calpestino con le zampe» (Mt 7: 6). Con ciò ai cani sono associati i bestemmiatori, coloro che latrano contro Dio e contro il Suo popolo, mentre quando tratta ciò che è santo, Cromazio di Aquileia si riferisce agli insegnamenti cristiani, ovvero alla Parola.⁵⁷

L'ultima categoria per la quale il simbolo del cane è usato in senso negativo è degli adulatori e uomini dissoluti. Ciò che accomuna i cani e le persone dissolute è la loro mancanza di morale, infatti Didimo di Alessandria afferma nel suo *Commento ai Salmi*: «Qui chiama cani gli uomini che hanno assunto un carattere canino. In molti passi sono screditati gli istinti del cane. Nella consuetudine dunque si usa chiamare cani gli uomini e le donne dissoluti».⁵⁸

⁵⁴ *Ivi*, p. 17.

⁵⁵ Ciccarese, Maria Pia, op. cit., vol. I, p. 241.

⁵⁶ Cassiodoro, *Esposizione dei Salmi*, *ivi*, vol. I, p. 247.

⁵⁷ Cromazio di Aquileia, *Prediche sul Vangelodi Matteo*, *ivi*, vol. I, p. 247.

⁵⁸ Didimo di Alessandria, *Commento ai Salmi*, *ivi*, vol. I, p. 249.

Tuttavia, in altri casi, anche se pochi, il cane ricopre un ruolo positivo poiché viene associato a un martire o a un santo che è nemico del peccato. Il cane “annusa”, segnala e “inveisce” contro il peccato:

E se si fa vedere qualche bestia selvatica, si mettono ad abbaiare energicamente e con ogni sforzo si affrettano a scacciarla dal bestiame: questo è il loro compito. A costoro devono assomigliare i capi dei greggi razionali, cioè catechisti e maestri, sì da prendersi cura dei loro sottoposti e scacciare quelli che in qualunque modo li vogliono danneggiare e tentano di distoglierli dall'amore verso Dio, persuadendoli a disprezzare la venerazione per lui, trascinandoli verso quel che pare a loro.⁵⁹

Nel *Libro della natura degli animali* c'è anche una relazione simile, dove del cane si valorizzano la nobiltà e l'amore incondizionato:

Questo cane, quanto che elli non dimenticha li suoi benefactori et è loro molto fedele, sì ti insigna che, da che elli che è animale sença ragione ane cotanta nobiltà in sé, dunque noi che siamo la più nobile creatura che sia del mondo, maggiormente dovemo essere nobili in conoscere e non dimenticare, e essere fedele al nostro benefattore imperiale messere Jesu Christo, creatore e salvatore del mondo, ch'elli ci fesse di nyente a la sua similitudine e fece noi con anima rationale.⁶⁰

È da notare come l'autore anonimo in questo passo sottolinea quella linea di demarcazione tra l'animale irrazionale e l'uomo dell'ottica cristiana, fatto a Sua immagine e somiglianza, dotato dunque di razionalità. È come se l'autore volesse spronare il lettore a distanziarsi dall'essere bestiale, mettendo a prova la sua fede e confrontandola con quella di un essere irrazionale.

Un altro esempio di amore incondizionato si ha nel *Bestiario moralizzato di Gubbio* dove il cane è associato anche a Cristo e alla sua volontà di affrontare il supplizio, per salvare chi ama:

Deponese lo cane a lo morire
per la defesa de lo suo signore:
einançe ke lo voglia delinquire,
se ne mecte a partire oni dolore.
Sì fece Cristo per l'alme guarire,
sostenne morte, onta et disignore
e quando li porrai tanto servire
ke se meritassi sì corale amore?⁶¹

⁵⁹ Cirillo di Alessandria, *Commento al profeta Isaia*, ivi, vol. I, p. 253.

⁶⁰ *Libro della natura degli animali*, in *Bestiari medievali*, a cura di Luigina Morini, Einaudi, Torino 1996, p. 439.

⁶¹ *Bestiario moralizzato di Gubbio*, ivi, p. 506. Parafrasi: «Il cane è pronto a morire per la difesa del suo padrone: piuttosto di abbandonarlo, accetta di sopportare qualsiasi sofferenza. Così fece anche Gesù Cristo

In questi versi è visibile l'associazione delle caratteristiche del cane, in questo caso l'obbedienza, la servilità e la prontezza a morire per il padrone, con il supplizio di Gesù, il quale senza nessuna colpa ma solo per la redenzione dell'uomo si è umiliato (essendo Lui stesso Dio incarnato) e si è sottomesso alla legge degli uomini, accettando la passione e la crocifissione, morte che all'epoca era riservata solamente ai traditori.

Ricapitolando, possiamo vedere come il cane viene associato a caratteristiche sia positive che negative. I Giudei che non hanno riconosciuto Cristo come il loro Messia sono considerati cani dai cristiani, poiché hanno inveito contro di Lui fino alla Sua condanna a morte. Tali sono considerati anche gli eretici e gli uomini dissoluti in quanto il cane era considerato impuro. D'altra parte possiamo attribuire delle connotazioni positive al cane, comparabile al santo o al sacerdote che protegge il proprio gregge. Inoltre, per alcune caratteristiche del cane quali l'amore incondizionato e la nobiltà dell'anima, esso è comparabile a Cristo, crocifisso per redimere i peccati dell'uomo.

Negli *exempla* apostolici della *Legenda aurea*, la figura del cane la troviamo associata a tre apostoli: san Pietro, sant'Andrea e san Tommaso. In tutti e tre i casi, il cane è rappresentato negativamente, come un demone o come un persecutore dei cristiani.

Nell'*exemplum* di san Pietro, il cane è ricorrente nel passo legato all'incontro dell'apostolo con il mago Symone.⁶² Quest'ultimo era arrivato a Gerusalemme e incantava tutti con le sue stregonerie e le sue parole. Di lui si dice che: «Faceva etiam movere li serpenti di rame, faceva ridere le statue di metallo e di pietra e faceva cantare li cani.»⁶³ Bisogna prendere in considerazione che gli eventi di questa parte dell'*exemplum* si svolgono a Gerusalemme e che subito dopo il martirio di santo Stefano, il primo martire cristiano, «[...] scoppiò una violenta persecuzione contro la comunità di Gerusalemme: tutti, eccetto gli apostoli, si dispersero nelle regioni della Giudea e della Samaria» (Att 8: 1); possiamo paragonare i «cani che cantano» agli stessi Giudei che hanno crocifisso il Messia e che hanno cominciato a perseguitare i cristiani. Questi “cani” cantano proprio

per salvare le anime, sopportò la morte, la vergogna e il disonore. Quando sarai disposto a fare lo stesso, da ricompensare un amore così profondo?»

⁶² Riassunto qui nel capitolo riguardante la pecora.

⁶³ Iacopo da Varagine, op. cit., p. 380.

perché vedono nel mago Symone un potenziale rivale di Pietro, oggetto di scherno e umiliazione da parte dei nemici della prima Comunità di Gerusalemme.

La disputa tra l'apostolo Pietro e il mago Symone si protrae in seguito anche a Roma, dove il primo guadagnò il rispetto dell'imperatore Nerone. In presenza dell'imperatore scoppia una diatriba tra l'apostolo e il mago, il quale esclamò: «Vengano li grandi cani! – e incontenente apparvero li grandi cani, facendo impeto contra di Pietro. Ma egli, porgendo el pane benedetto, subitamente li convertì in fuga.»⁶⁴ In questo caso i «grandi cani» non hanno una funzione metaforica. Essi, infatti, qui vogliono dimostrare la malvagità dello stregone che evoca dei cani demoniaci (pare dal nulla), la cui ferocia è accentuata con l'aggettivo «grandi». È da sottolineare come Pietro non reagisce violentemente verso il mago, ma caccia i cani mostrando loro solo il pane benedetto. Questa linea di demarcazione, tra un approccio aggressivo e uno pacifico, si riscontra anche in seguito, quando l'apostolo, riuscendo a resuscitare un ragazzo e dimostrando dunque la falsità di Symone, placa il popolo che voleva lapidare il mago dicendo: «Bastali questo alla pena, che egli cognosce essere soperchiato nelle arte sue, perché a noi insegnò el maestro nostro che rendiamo bene per male»,⁶⁵ al che questi risponde: «Sapiate, o Pietro e Paulo, che voi non sarà quello desiderati, che io vi faccia degni del martyrio.»⁶⁶ In tale modo il mago riconosce la santità dei due apostoli, poiché già sa che essi vogliono essere martirizzati. Di seguito si nota come questi lega un cane davanti alla porta dell'amico di Pietro, Marcello, sperando che lo sbrani. Tuttavia:

Pietro, factosi el segno della croce, sciolse el cane el quale, a tutti facto piacevole, perseguitava solamente Symone e, pigliandolo el cane, lo gittò a terra sotto di sé volendolo strangolare; e correndo Pietro incontro al cane, cridòli adcioché non li nocesse. E el cane nulla lesione fece al corpo di Symone, ma in tanto istrazò le vestimento sue, che pareva che el fusse quasi nudo.⁶⁷

Anche in questo caso è visibile il contrasto tra il bene e il male. L'apostolo Pietro è come se volesse dare un'altra possibilità a Symone per convertirsi, ma anche per dimostrare al popolo il potere di Dio.

Nell'*exemplum* dell'apostolo Pietro il cane è visto più come un'entità demoniaca, che è allo stesso tempo anche l'oggetto della potenza di Dio, il quale attraverso Pietro o lo

⁶⁴ *Ivi*, p. 384.

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ *Ivi*, p. 385.

scaccia, o lo rende mansueto. Anche nel primo caso il cane rappresenta un'entità che si inferocisce verso i cristiani, tuttavia qui i cani possono rappresentare la metafora degli Ebrei che non avevano riconosciuto in Gesù il Messia.

Nell'*exemplum* dell'apostolo Andrea vi è un caso simile. Si racconta come dei cani che si trovavano presso Nicea attaccavano i passanti che andavano e venivano dalla città, e soltanto il miracolo dell'apostolo pose fine ai loro assalti:

Essendo l'apostolo nella città di Nicea, li dissero i cittadini come fuori dalla città, appresso la via maestra, erano sette demonia, li quali uccidevano tutti quelli che passavano per quella via; alli quali, venendo loro in forma de cani dinanzi al populo comandò l'apostolo che dovessero andare in quel luogo dove a nullo uomo nocere potesseno.⁶⁸

In questo spezzone i cani sono soggetti a randagismo e sono l'incarnazione dei demoni che assalgono i passanti, che viaggiano sulla strada per Nicea. In seguito l'apostolo riuscirà anche a resuscitare un ragazzo attaccato dalle forze maligne. Tuttavia bisogna prendere in considerazione il dialogo tra il padre del ragazzo e l'apostolo:

– Io so, Signore, che sono stati li demoni li quali io iscacciai della città de Nicea –. E disse al padre di quel giovane che era morto: – Ora che me darai tu se io el susciterò? – Al qual rispose el padre: – Nulla più cara cosa io possedo de lui: esso dunque mio figliolo te donerò –. E facta che lui che l'oratione, resuscitò el giovane e accostasse all'apostolo.⁶⁹

Nel dialogo tra i due si possono accostare “le ferite”, inflitte dai cani-demoni al giovane, al peccato. Non a caso dopo la resurrezione del ragazzo, questi decide di seguire l'apostolo, imboccando così la via del sacerdozio. In questo modo si realizza la totale redenzione dal peccato.

Il cane è infine ancora presente in un altro *exemplum* apostolico della *Legenda aurea*, quello di san Tommaso. Si narra in un frammento dell'*exemplum* come l'apostolo partecipò alle nozze della figlia del re di «una certa città». La figlia del re essendo ebrea e riconoscendo in san Tommaso un connazionale, si avvicinò a lui e cominciò a cantare. Questi, tuttavia, non reagì ma rimase con gli occhi al cielo. Il maestro di tavola vedendo l'atteggiamento dell'apostolo si avvicinò e lo percosse, al che questi rispose «Non mi leverò de questo loco, per insin a tanto che la mano che me ha percosso non sia portata qui

⁶⁸ *Ivi*, p. 32.

⁶⁹ *Ibidem*.

alla mia presentia da li cani.»⁷⁰ In seguito il maniscalco fu ucciso da un leone e sbranato dai cani, uno dei quali portò la sua mano al cospetto dell'apostolo. Qui il cane assume per certi aspetti il ruolo di maestro zelante, che punisce chiunque oltraggi oppure offenda i servi di Dio. A differenza dell'*exemplum* di san Pietro, qui la giustizia divina non concede una seconda possibilità, proprio in quanto il maestro di tavola compie un atto ingiusto nei confronti di san Tommaso non per il fatto che l'apostolo non aveva rivolto la parola alla figlia del re, ma soltanto perché non voleva né mangiare, né bere. E proprio questo atto concretizza i «guai» del profeta Isaia: «Guai a voi che fate leggi ingiuste per opprimere il mio popolo. [...] Eppure l'ira del Signore non è ancora finita; egli continuerà a punirvi» (Is 10: 1). Proprio per questo il maniscalco non solo è stato ucciso da un leone, ma anche dilaniato dai cani.

In questo capitolo abbiamo visto come la figura del cane nella *Legenda aurea* assume negli *exempla* apostolici esclusivamente un significato negativo, fatta eccezione per l'*exemplum* di san Pietro dove il cane diventa mansueto e quindi è come se fosse volto a indicare la figura di un'anima smarrita ma convertita. Nel caso dell'*exemplum* di san Tommaso, invece, il cane assume il ruolo della giustizia divina che punisce chi attacca il proprio gregge. Nei restanti casi la figura del cane presenta un lato oscuro e demoniaco.

⁷⁰ *Ivi*, p. 66.

II.3. Il pesce

La figura del pesce è insieme a quella della pecora nel cattolicesimo una delle più importanti e simboliche. Questo simbolo lo si può trovare spesso nelle catacombe, come in quella di san Sebastiano ad esempio, stilizzato e significante proprio la fede cristiana. Ma per quale motivo il pesce ha un legame così forte con il cristianesimo? L'origine di questo simbolo si trova nella parola greca ἰχθύς (pesce), ovvero l'acrostico dell'insieme di parole ἰησοῦς Χριστός, Θεοῦ Υἱός, Σωτήρ – Iesus Chios Theou Yios Soter – Gesù Cristo Figlio di Dio Salvatore. Per questo motivo

fin dai primi tempi della comunità cristiana – quella che parlava e pensava greco – il pesce ha rappresentato Cristo; di più il pesce è Cristo, per via del famoso acrostico sibillino in cui si cela una completa professione di fede nel Figlio di Dio.⁷¹

Nella *Bibbia*, trascurando alcuni casi rari, non esiste una vera e propria suddivisione in specie dei pesci, come accade per gli animali terrestri e gli uccelli, ma si tende a generalizzare. In particolare nell'*Antico Testamento* in cui le vicende, tranne la prigionia babilonese e quella egizia, si svolgono in Palestina, si nota che il pesce scarseggia, e quando se ne parla, si ha a che fare con un linguaggio metaforico, come ricorda Gilberto Silvestri:

Ezechiele parla di pesci anche nel Mar Morto, ma è una visione del profeta e un simbolo futuro. In realtà il Mar Morto è detto così perché è senza pesci. [...] Ha una salinità del 26%, che rende impossibile ogni forma di vita. I poveri pesci del Giordano, che vi entrano dentro, trovano una morte rapida. [...] Nell'*Antico Testamento* si parla anche di attrezzi usati per la pesca (amo e reti); ma si tratta sempre di un linguaggio metaforico che non fornisce molte notizie.⁷²

Diverso è invece il discorso riguardante il *Nuovo Testamento*. Qui gli eventi si svolgono principalmente nel nord della Palestina, dove si trova il lago di Tiberiade. Proprio qui Gesù chiama a sé i primi apostoli e annuncia loro che diventeranno pescatori di uomini: «Seguitemi, vi farò diventare pescatori di uomini» (Mt 4: 18). In questo contesto nuovo, la figura del pescatore assume un ruolo molto importante poiché simboleggia la salvezza, ma altrove può anche avere valore del Giudice che separerà i buoni dai cattivi:

⁷¹ Ciccarese, Maria Pia, op. cit., vol. II, p. 203.

⁷² Silvestri, Gilberto, op. cit., p. 180.

E ancora: il regno di Dio è simile a una rete gettata nel mare, la quale ha raccolto pesci di ogni genere. Quando è piena, i pescatori la tirano a riva, si siedono e mettono nei cestì i pesci buoni; i pesci cattivi, invece li buttano via. Così sarà alla fine del mondo: verranno gli angeli e separeranno i malvagi dai buoni, per gettarli nel grande forno di fuoco. Là, essi piangeranno come disperati. (Mt 13: 47)

Il mondo dei pesci è quello acquatico, e nel passo tratto dal *Vangelo secondo Matteo* il mondo al di fuori di quello tipico dei pesci per essi è irraggiungibile se non attraverso la morte. Un giorno la rete del Pescatore prenderà tutti i pesci e solo Lui giudicherà chi sarà degno e chi sarà gettato. «Il credente “pescato” dalla Parola di Dio con l’esca della fede trova la vita vera quando viene estratto fuori dai gorgi tenebrosi, per risalire verso l’altro alla luce del sole spirituale, Cristo».⁷³

La figura del pesce è molto più ricorrente nel *Nuovo Testamento* che nell’*Antico*, e in particolare si attribuiscono a Gesù due miracoli legati a questi animali. Il più famoso è la moltiplicazione dei pani e dei pesci, il Suo primo miracolo davanti a una folla di ascoltatori. In quell’episodio Gesù avendo a disposizione solo due pesci e cinque pani, e vedendo che una moltitudine di persone era accorsa ad ascoltarlo, riuscì a sfamare la gente moltiplicando ciò che possedeva (Mt 14: 13-21; Mc 6: 30-44; Lc 9: 12-17; Gv 6: 1-14). In questo caso si può riconoscere nella moltiplicazione sia del pane (un’altra figura importantissima nel cristianesimo) che del pesce una simbologia ben più profonda di quanto possa sembrare a prima vista; infatti:

I pesci moltiplicati da Gesù insieme con i pani, possono significare la rivelazione di *Antico e Nuovo Testamento*, la predicazione dei profeti che si aggiunge ai precetti della Legge, l’istruzione e la filosofia greca che hanno nutrito i popoli prima del pane evangelico; oppure i due pesci stanno a raffigurare i sensi nascosti nelle *Scritture*, mentre il pane ne simboleggia il significato più semplice e digeribile.⁷⁴

Nel *Vangelo secondo Matteo* si nota una certa analogia tra l’episodio della moltiplicazione dei pani e dei pesci e quello dell’Ultima Cena: «Prese i cinque pani e due pesci, alzò gli occhi al cielo e disse la preghiera di benedizione. Poi spezzò i pani e li diede ai discepoli; e i discepoli alla folla» (Mt 14: 19). La funzione dell’Eucarestia è ben diversa da quella citata in questo passo, ma è come se Gesù volesse dare a tutti i presenti la propria Parola, farli conoscere con l’ $\chi\theta\upsilon\varsigma$.

⁷³ Ciccarese, Maria Pia, op. cit., vol. II, p. 204.

⁷⁴ *Ivi*, p. 205.

Un altro miracolo di Gesù coinvolge un pesce. Venuto a Cafarnao con i suoi discepoli per visitare e pregare nel tempio, gli esattori chiesero a Gesù di pagare. Questi ordinò a Pietro di andare in riva al lago e di pescare. Avendo pescato un pesce, avrebbe potuto trovare all'interno della bocca una moneta d'argento con la quale pagare l'entrata (Mt 17: 22-27). In questo caso, sempre ricollegandoci al discorso precedente sul cristiano che deve abboccare all'"amo della fede" per ricevere la vita eterna, si nota la somiglianza tra il pesce pescato e la salvezza dell'anima. Il pesce in questione porta con sé una monetina d'argento, dunque ha valore, non è da buttare via. Inoltre questa monetina consente l'accesso al tempio, alla Casa di Dio. Il buon cristiano dunque deve avere valore in sé per poter varcare le porte del paradiso, e l'unico modo per dimostrarlo è attraverso il proprio sacrificio, morendo e dando la sua "monetina d'argento" a Dio. Cromazio di Aquileia riconosce nella figura del pesce con la monetina il primo pagano convertito, avente la moneta in quanto, pur non essendo cristiano, serviva la legge di Dio:

Da lui fortunatamente Cornelio fu catturato per primo. È stato lui infatti, come ho detto, il primo dei pagani a credere durante la catechesi di Pietro. Infine, prima di essere preso da Pietro, nella sua bocca si trovò uno statere, in quanto ancor prima di credere osservava la giustizia di Dio secondo la legge naturale servendo Dio con digiuni, preghiere ed elemosine.⁷⁵

Tuttavia, l'acqua dove abita il pesce non è solamente vista come il mondo che ci circonda, ma simbolicamente assume anche il valore di battesimo, in quanto «in conformità a Gesù Cristo, il nostro Pesce, noi siamo dei pesciolini e nasciamo nell'acqua e in nessun altro modo se non rimanendo nell'acqua possiamo salvarci».⁷⁶

L'acqua sta al pesce come il mondo sta all'uomo. Per questa ragione possiamo comparare la moltitudine di pesci con le diverse caratteristiche comportamentali dell'uomo:

Così per esempio, i pesci che si divorano l'un l'altro fanno pensare agli uomini avidi e prepotenti che lottano per sopraffare quelli più deboli; l'ottusità e la timidezza dei branchi di pesciolini che si lasciano catturare sono comparabili alla stolta semplicità di chi facilmente incappa nella rovina; e infine ci sono i *pisces curiositatis*, che instancabilmente "perlustrano i sentieri del mare", ai quali vengono assimilati i filosofi, ostinati indagatori dei misteri della natura e della vita umana.⁷⁷

⁷⁵ Cromazio di Aquileia, *Sermoni*, *ivi*, vol. II, p. 209.

⁷⁶ Tertulliano, *Il battesimo*, *ivi*, vol. II, p. 207.

⁷⁷ Ciccarese, Maria Pia, *ivi*, vol. II, p. 205.

Se prendiamo in considerazione il periodo seguente alla morte di Gesù, vediamo come pure qui il pesce è una figura simboleggiante il sacrificio. Il giorno della resurrezione di Gesù i discepoli e alcuni loro compagni si trovavano tutti insieme, quando all'improvviso gli apparve il Maestro, il quale disse: «– Avete qualcosa da mangiare? – Essi gli diedero un po' di pesce arrostito. Gesù lo prese e lo mangiò davanti a tutti» (Lc 24: 42). In questo passo Gesù appare ai discepoli in carne e ossa. Egli è il Grande Pesce che il popolo cristiano mangia e ritrova nell'Eucarestia. Proprio con questa associazione vivranno anche i primi cristiani per circa tre secoli, sacrificandosi e dando la propria vita per poter imitare il Grande Pesce. Dopo la Pentecoste e dunque all'inizio dell'evangelizzazione si formano le prime comunità cristiane:

In riferimento all'*Ichthys*, le persone da poco convertite al Cristianesimo erano definite pesciculi e il pesce stesso veniva considerato, insieme al pane, come il simbolo del pasto divino. La speculazione cristiana richiamò l'attenzione sul fatto che, come durante il diluvio universale i pesci non erano stati colpiti dalla maledizione di Dio, così i cristiani grazie al battesimo sarebbero diventati simili ai pesci.⁷⁸

Proprio l'acqua può dunque rappresentare l'unico mondo in cui c'è salvezza, al di fuori di essa il pesce muore. Ricapitolando, l'acqua ha sia valore di salvezza, sia di elemento barriera che limita il credente, in quanto il pesce può avvicinarsi alla luce, ma è necessario il suo sacrificio per il raggiungimento di essa. Tuttavia non è solo necessario avvicinarsi alla luce per essere considerato pesce buono, infatti in esso deve trovarsi la moneta per guadagnarsi l'accesso al Regno dei Cieli. Infine, l'analogia più comune è quella tra il pesce e Cristo, proprio in quanto è Figlio di Dio Salvatore.

Negli *exempla* apostolici della *Legenda aurea* il pesce è una delle figure più ricorrenti. Lo incontriamo negli *exempla* di san Pietro, sant'Andrea e san Bartolomeo. In tutti i casi che verranno analizzati, i pesci hanno valore simbolico positivo.

Nell'*exemplum* di Pietro si fa riferimento al pesce quando si elencano brevemente tutti i miracoli e meriti dell'apostolo nell'introduzione:

⁷⁸ Ammannato, Maurizio, *I simboli cristiani*, <https://www.ammannato.it/ichthys/simboli.html> (12 gennaio 2019).

Fu electo da Dio a esser presente alla transfigurazione del Signore e alla suscitazione della fanciulla. Ritrovò egli la moneta nella bocca del pesce. Ricevette da Cristo la cura di pascere le peccore sue.⁷⁹

Come già accennato prima, la moneta nella bocca del pesce è associabile a tutto quell'insieme di valori che possiede un uomo, poiché essa è un bene prezioso. Il pesce in questo caso è paragonabile al mondo che circonda l'uomo e Pietro è il pescatore che dovrà dividere i pesci buoni da quelli cattivi. Se andiamo a vedere il passo biblico riguardante questo episodio, possiamo notare alcuni elementi interessanti:

Poi andarono a Cafarnao. Là alcuni esattori della tassa del Tempio si avvicinarono a Pietro e gli domandarono: □ Il vostro maestro paga la tassa? – Pietro rispose: – Sì, la paga. □ Quando entrarono in casa Gesù parlò per primo e disse a Pietro: – Simone, dimmi il tuo parere: chi deve pagare le tasse ai re di questo mondo: gli estranei o i figli dei re? – Gli estranei. □ Gesù continuò: – Dunque i figli non sono obbligati a pagare le tasse. Non dobbiamo dare scandalo: vai perciò in riva al lago, getta l'amo per pescare, e il primo pesce che abbocca tiralo fuori; aprigli la bocca e ci troverai una grossa moneta d'argento. Prendi la moneta e paga la tassa per me e per te. (Mt 17: 24-27)

La moneta è il mezzo principale per entrare nel Tempio e solo dopo la morte del pesce, dato che è stato pescato, essa assume valore. Così come dopo la morte fisica dell'uomo il Pescatore guarderà quello che si trova all'interno di esso. Tuttavia, da un'altra prospettiva, ancora più interessante è la domanda che rivolge Gesù a Simon Pietro e che a prima vista sembra non trovare un nesso con il contesto: perché chiede se le tasse debbano essere pagate dagli estranei e non dai figli? Per rispondere a questa domanda bisognerebbe di nuovo procedere per via simbolica. Dobbiamo infatti paragonare i «figli» con i Figli di Dio, ovvero i cristiani, e gli «estranei» con i pagani. È come se Gesù volesse dire che ai veri credenti non verrà reso conto alla fine dei tempi, ma solamente agli estranei, ovvero a quelli che non hanno creduto. Inoltre Gesù manda a pescare l'apostolo subito dopo, facendo associare questo atto all'opera di evangelizzazione. Pietro diventa «pescatore di uomini» (Lc 5:10). In questo senso si può paragonare il pesce avente la monetina con un altro passo della *Bibbia*, quello del centurione convertito:

C'era in Cesarea un uomo che si chiamava Cornelio; era un ufficiale dell'esercito romano che comandava il reparto italiano. Era un uomo religioso e con tutta la sua famiglia credeva in Dio. Faceva molte elemosine al popolo e pregava sempre Dio. (At 10: 1)

⁷⁹ Iacopo da Varagine, op. cit., p. 378.

In questo frammento si accentua che Cornelio sia di origine italica, come per sottolineare l'importanza del fatto che tutti gli uomini sono portatori di bene, anche se pagani. Non a caso, sempre in questo brano degli *Atti degli apostoli*, l'attenzione è concentrata proprio sul fatto che la vita eterna è concessa a tutti gli uomini. Prima che i soldati del centurione fossero arrivati da Pietro, quest'ultimo ha una visione alla quale non riesce a trovare una giusta spiegazione. Inoltre, sempre nella visione, compaiono degli animali:

Il giorno dopo, mentre essi erano in città, Pietro salì sulla terrazza a pregare: era quasi mezzogiorno. Gli venne fame e voglia di mangiare. Mentre gli preparavano il pranzo, Pietro ebbe una visione. Vide il cielo aperto e qualcosa che scendeva: una specie di tovaglia grande, tenuta per i quattro angoli, che arrivava fino a terra. Dentro c'era ogni specie di animali, di rettili e di uccelli. Allora una voce gli disse: – Pietro, alzati! Uccidi e mangia! – ma Pietro rispose: – Non lo farò mai, Signore, perché io non ho mangiato nulla di proibito e di impuro □. Quella voce per la seconda volta gli disse: – Non devi considerare impuro quel che Dio ha dichiarato puro □. Questo accadde per tre volte; poi all'improvviso, tutto fu risollevato verso il cielo. (At 10: 9-15)

Pietro non capisce il vero significato della visione finché non incontra di persona il centurione romano Cornelio, al quale dice: «Voi sapete che non è lecito a un Ebreo stare con un pagano o entrare in casa sua. Ma Dio mi ha mostrato che non si deve evitare nessun uomo come impuro» (At 10: 28). Dio dunque non evita nessun uomo, anzi riesce a trovare del bene anche in coloro che non fanno parte del circolo più vicino. Proprio come nel pesce pescato da Pietro si trova la moneta d'argento, così anche nell'uomo non aderente al cristianesimo può trovarsi del bene.

Il secondo episodio della *Legenda aurea* in cui appare la figura del pesce è nell'*exemplum* di sant'Andrea, in cui si racconta come Gesù, dopo essere salito sulla barca di Simon Pietro e Andrea, aveva chiamato Giacomo e Giovanni a seguirlo:

Seguitando la molta turba Iesù e *maxime* un giorno, per grande avidità di udirlo, scorrendo quasi sopra de lui apresso la riva del lago de Genesareth, el quale si dice mare di Galilea, entrò Iesù nella navicella di Simone e di Andrea e, presa una grande moltitudine di pesci e a sé chiamati *etiam* Iacobo e Ioanne, li quali erano in un'altra navicella, sequitarono Iesù e dapoì ritornarono alle proprie abitatione.⁸⁰

⁸⁰ *Ivi.*, p. 27.

In questo paragrafo si racconta il primo incontro tra Gesù e i primi apostoli, tra cui anche Andrea, chiamato pure con il nome di protocheto, ovvero “primo chiamato”, e fratello di Simon Pietro. Nella *Bibbia* si legge come

Un giorno, mentre camminava lungo la riva del lago di Galilea Gesù vide due pescatori che stavano gettando le reti nel lago: erano Simone e suo fratello Andrea. Disse loro: – Seguitemi, vi farò diventare pescatori di uomini –. E quelli, subito, abbandonarono le reti e lo seguirono. (Mt 4: 18-20)

Il presente passo della *Bibbia* predice simbolicamente quello che faranno gli apostoli. C'è una sorta di parallelo tra la figura di pesce nella *Legenda aurea* e quella di uomo nella *Bibbia*: entrambi possono essere pescati e in entrambi i casi si tratta di una metafora. Nella *Legenda aurea* l'autore fa riferimento a una grande moltitudine di pesci che viene pescata, proprio quando anche Simone e Andrea prima, Giacomo e Giovanni poi decidono di seguire Gesù. Inoltre, quest'ipotesi è rafforzata dalla parola *etiam* (in latino “anche”), come a far intendere che gli apostoli e i pesci sono stati messi sullo stesso piano. Questo tipo di uguaglianza nella gerarchia piramidale del mondo cristiano ovviamente non esiste, dato che essa si basa sull'antropocentrismo, e perciò *etiam* non è da intendere letteralmente, ma come segnale di linguaggio metaforico. Non a caso nella *Bibbia* è scritto:

Dio creò l'uomo simile a sé, lo creò a immagine di Dio, maschio e femmina li creò, li benedisse con queste parole: – Siate fecondi, diventate numerosi e popolate la terra. Governatela e dominate sui pesci del mare, sugli uccelli del cielo e su tutti gli animali che si muovono sulla terra. (Gen 4: 27-28)

È evidente che un'uguaglianza sul piano dell'importanza tra gli uomini e il resto del creato è impossibile. Per questo motivo, quando nell'*exemplum* di sant'Andrea si tratta di pesci, si indicano metaforicamente i primi uomini convertitisi al cristianesimo e i primi apostoli.

La figura del pesce è infine anche presente nell'*exemplum* di san Bartolomeo, quando l'autore fa una piccola lode al santo perché aveva salvato gli abitanti di un'isola da un vulcano:

Pastore della chiesa sancta, genitore de rationali pesci, fructo della dolce e nobile palma, percussore del cavallo el quale consumma el mondo con suo latrocinio,

ralegrati, o sole del circuito della terra illuminante tutte le cose, bocca di Dio, affocata lingua proferente la sapientia, fonte di sanità emanante continuamente.⁸¹

L'aggettivo attribuito ai pesci, quello di «razionali», fa intendere che anche questa volta si tratta di una metafora. Ma chi sono questi pesci razionali? Una soluzione plausibile la offre Cassiodoro:

I pesci del mare significano forse i filosofi che investigano la natura di questo mondo con fallace curiosità. Infatti come quelli a testa bassa si aprono le strade che poi si confondono inondate dal mare, così anche questi a testa bassa con la ragione umana indagano le radici con assidua fatica.⁸²

Il pesce, dunque, nei casi analizzati ha avuto sempre significato di valore positivo. Il vero pesce al momento della pesca dovrà avvicinarsi alla luce attraverso la fede e la razionalità, avendo con sé una monetina d'argento per evitare di essere scartato e rigettato in mare. Gli episodi degli *exempla* di san Pietro e sant'Andrea sono calchi degli episodi narrati nei vangeli, e nella *Legenda aurea* il pesce assume un significato simbolico. Per quanto riguarda l'*exemplum* di san Bartolomeo, l'autore usa la figura del pesce per indicare la figura filosofica dell'apostolo.

⁸¹ *Ivi*, p. 475.

⁸² Cassiodoro, *Esposizione dei Salmi*, in Ciccarese, Maria Pia, op. cit., vol. II, p. 213.

II.4. Il serpente

Quando si entra in una chiesa, spesso si può notare sugli affreschi delle pareti come un santo o una santa schiaccia la testa al serpente simboleggiante il male o il demonio. Tuttavia, il serpente in un'ottica secolare indica anche la vita e la medicina. Basti pensare che dal veleno dei serpenti si possono ricavare antidoti o medicinali. Era proprio questa l'idea del serpente nel mondo antico:

Ogni popolo ha venerato i propri serpenti: conosciamo l'ureo, il cobra sacro dei templi egizi, che adorna il capo delle divinità solari e la corona dei Faraoni; Ananta, il serpente cosmico del mito indiano, incaricato di sostenere l'asse del mondo; l'infernale Pitone sconfitto da Apollo; il serpente criocefalo della Gallia druidica e il serpente piumato degli Aztechi, che dal suo ventre fa sgorgare la pioggia.⁸³

È chiaro dunque che in tutto il periodo antico il serpente svolgeva da regione a regione un ruolo differente, a volte positivo come in India o in Messico, altre negativo come avviene principalmente nel mondo ebraico e cristiano. La causa di questa accezione negativa del serpente è da ritrovare nella *Genesi*. È proprio il serpente che con l'inganno induce l'uomo a peccare. L'angelo caduto, cacciato da Dio proprio perché si credeva superiore a Lui, cerca di persuadere Adamo ed Eva incoraggiandoli a mangiare il frutto proibito. Frutto che, secondo le sue parole, li avrebbe resi migliori del Creatore. La disobbedienza di Adamo ed Eva costerà all'uomo la macchia del peccato originale (Gen 3: 1-19).

Non c'è da meravigliarsi se la Bibbia gli riserva un posto di primo piano, quantomeno temporale, e gli affida un ruolo negativo: quello del tentatore, la causa dei dolori dell'umanità. Nei testi biblici infatti il serpente è sempre visto in senso negativo, fatta eccezione per il serpente di bronzo modellato da Mosè su richiesta di Yahvè: se qualcuno che sia stato morso o punto da un serpente o da un altro animale velenoso lo guarda, ha salva la vita.⁸⁴

Proprio questa immagine del serpente tentatore è presente nell'immaginario collettivo cristiano, anche in quello moderno. Nella *Bibbia*, come abbiamo visto, un caso in cui questa figura assume un ruolo positivo è quando Mosè trasforma il proprio bastone in un serpente che riesce a uccidere gli altri serpenti dei sacerdoti egiziani (Es 7: 8-12). Tuttavia, si tratta pur sempre di un valore soggettivo, poiché è tanto positivo per gli Ebrei,

⁸³ Ciccarese, Maria Pia, op. cit., vol. II, p. 253.

⁸⁴ Pastoureau, Michel, *Animali celebri. Mito e realtà*, trad. di Sandra Querci, Giunti, Prato 2010, p. 15.

quanto negativo per gli Egiziani e il faraone che si vede sminuire il potere. Più che carattere positivo, il serpente in questo caso mostra la potenza di Dio in grado di sconfiggere i rappresentanti della casta religiosa egiziana.

Se prendiamo in considerazione il passo evangelico di Giovanni, vediamo che anche qui il serpente diventa simbolo della potenza di Dio: «Nel deserto Mosè alzò su un palo il serpente di bronzo. Così dovrà essere innalzato anche il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia vita eterna» (Gv 3: 14-15). Così come il serpente, una volta diventato bastone, divide le acque del Mar Rosso e disseta gli Ebrei nel deserto al solo contatto con la roccia, così ogni persona che crederà in Cristo avrà la vita eterna.

Il serpente è anche utilizzato nelle metafore degli esegeti cristiani e nei bestiari:

Infatti essa ha gran voglia di sapere degli altri ciò che non vuole si sappia di lei, e sa stare perfettamente in guardia nei confronti di un uomo dal quale pensa di essere amata. Fa come il serpente, la cui natura è tale per cui quando vede un uomo nudo ha paura di lui e lo fugge più in fretta che può; ma se lo vede vestito lo assale senza farne il minimo conto.⁸⁵

Il serpente in questo caso è simbolo del peccato, dell'inganno e della lussuria. Il fattore della nudità o meno è da collegare alla *Genesi*. Così come Adamo ed Eva si vergognarono di essere nudi, dopo non aver obbedito a Dio, così anche il serpente attacca i peccatori che sono vestiti poiché provano vergogna. Solo chi ha un cuore puro, può essere nudo davanti al mondo con la certezza che nessun serpente lo morderà.

Un'altra metafora del *Vangelo secondo Matteo* si concentra principalmente sulla caratteristica del serpente che riesce a cambiare pelle. Quella caratteristica viene elaborata, e la metafora ripresa, in diversi bestiari e somme medievali, tra cui anche nel *Bestiario* di Gervaise:

Dunque dovrebbe imitare il serpente,
il serpente in pensiero e in opere;
dovrebbe digiunare e vegliare
e vincere l'orgoglio della sua carne,
e onorare Dio senza ipocrisia
e poi venire alla sancta chiesa.
Pregando Dio, digiunando,
si può passare attraverso la pietra.
Chi si pente veramente e vuole fare penitenza
può ben riconciliarsi con Dio e liberarsi del peccato,

⁸⁵ Richart de Fornival, *Bestiaire d'amour*, in *Bestiari medievali*, cit., p. 378.

perché tutti i peccati, lo sappiamo sono lavati dalla confessione.
Chi vuol entrare in paradiso
deve castigare il suo corpo;
perché l'entrata del paradiso è molto stretta,
ma quella d'inferno è molto larga:
stretta è la porta che conduce alla vita (Mt 7: 14).⁸⁶

Questa metafora la si può interpretare come una rinascita, con il pentimento dell'uomo. Passando attraverso la pietra, il serpente si toglie la pelle morta, quella decadente che non può più proteggerlo. Il serpente per cambiare la muta non può passare né sopra, né accanto, né sotto la pietra, bensì attraverso la pietra, che a sua volta deve essere stretta. Tuttavia, non può passare attraverso la pietra se prima di ciò non si è sacrificato con digiuni, e deve sopportare anche il processo che lo scuolerà. Infatti alla fine del passo del *Bestiario* di Gervaise si dà un'interpretazione di questo comportamento del serpente: la porta del paradiso è stretta e l'unico modo per poterci passare è la sofferenza.

I casi in cui il serpente è visto in chiave negativa sono però molto più frequenti proprio per via del peccato originale, di cui il diavolo serpente si è avvalso per allontanare Adamo ed Eva da Dio; infatti, «serpenti sono tutti i demoni e le potenze avverse, spiriti maligni e immondi persecutori dei santi, seguaci di Satana principe di tutti i serpenti». ⁸⁷ In questa chiave bisogna considerare tutte le forze avverse come i principali peccati, i vizi capitali come serpenti, e la causa di queste sofferenze è dunque Satana, principe di tutti i mali.

Un'altra interpretazione del serpente è da ricondurre agli eretici, nemici della Chiesa i quali attraverso il loro operato agiscono contro Dio:

Al servizio del serpente-diavolo si pongono gli uomini malvagi, anch'essi astuti, crudeli e velenosi come i serpenti, che non vogliono ascoltare la parola di Dio; calunniatori e invidiosi dallo sguardo malevolo, ipocriti e simulatori, maestri d'inganno. Sono soprattutto gli eretici a meritare l'appellativo di serpenti, «perché vomitano veleno con i loro discorsi» e avvelenano il cibo della Scrittura.⁸⁸

Attraverso la contaminazione delle *Scritture*, avvelenate dagli eretici, si diffonde il morbo che porta gli uomini alla morte dell'anima. Il vero alimento che sazierebbe l'anima dell'uomo sono gli insegnamenti della Chiesa, impartiti direttamente da Dio, in quanto Gesù, Sua incarnazione, ha detto a Pietro: «Per questo io ti dico che tu sei Pietro e su di te,

⁸⁶ Gervaise, *Bestiaire*, in *Bestiari medievali*, cit., p. 321.

⁸⁷ Ciccarese, Maria Pia, op. cit., vol II, p. 255.

⁸⁸ *Ibidem*.

come su una pietra, io costruirò la mia comunità. Nemmeno la potenza della morte potrà distruggerla» (Mt 16: 18). Da questo se ne deduce che il veleno non può uccidere chi si sazia del Corpo di Cristo.

Non solo gli eretici ma anche i Giudei vengono paragonati a serpenti, poiché non hanno riconosciuto Cristo come il proprio Messia. Non solo non l'hanno riconosciuto, ma hanno cercato di sputare il proprio veleno contro di Lui, conducendolo alla temporanea morte del corpo attraverso l'inganno, proprio come i farisei.⁸⁹

Secondo gli esegeti cristiani e i primi padri della Chiesa, il serpente è l'incarnazione della seduzione carnale e dunque della lussuria; infatti:

Attorcigliato intorno a un albero, diveniva il simbolo dell'accoppiamento di una figura maschile, fallica e creatrice, con una figura femminile, fertile e fecondata. Ed è questo antichissimo tema mediorientale che il testo della Genesi ha rielaborato per mettere in scena la donna, il serpente tentatore e l'albero della conoscenza del bene e del male.⁹⁰

Nella *Genesi* è la donna ad essere la prima tentata dal serpente, e dopo aver morso il frutto proibito induce l'uomo al peccato: «i cristiani la trovano già accreditata nell'egesi filoniana e la riprendono in senso decisamente negativo, insistendo sulla seduzione del piacere carnale che induce al vizio e ogni genere di peccati».⁹¹

Abbiamo visto che il serpente può avere alcune volte valore positivo, mentre altre volte, più frequenti, il suo valore è negativo; nell'immaginario collettivo cristiano però è associabile solamente al male. Ora andremo ad analizzare la figura del serpente nella *Legenda aurea*, in cui il ruolo che ricopre questo animale è principalmente negativo.

Il serpente nella *Legenda aurea* è da considerarsi una delle figure più frequenti se si include in questa categoria anche il dracone, il cui significato andremo ad analizzare in seguito. Il serpente compare in tre *exempla*: quello di san Pietro, di san Filippo e infine il dracone nell'*exemplum* di san Matteo.

⁸⁹ *Ibidem*.

⁹⁰ Pastoureau, Michel, *Animali celebri*, cit., p. 16.

⁹¹ Ciccarese, Maria Pia, op. cit., vol. II, p. 256.

La prima volta che incontriamo il serpente, nell'*exemplum* di san Pietro, è quando si descrive il mago Symone:⁹²

Etiam agiunse, secundo che dice Ieronymo: – Io son Symone figliolo di Dio; io sono lo specioso, io sono lo paraclito, io son onnipotente, io son tutte le cose di Dio □. Faceva etiam muovere li serpenti di rame, faceva ridere le statue di metallo e di pietra e faceva cantare i cani.⁹³

In questo caso il serpente potrebbe rimandare a diversi significati. Come abbiamo già visto, potrebbe indicare il diavolo (in quanto agisce come eroe negativo e potrebbe significare un'evocazione di satana), oppure i nemici della Chiesa (ovvero i suoi persecutori, e non a caso nel seguito dell'*exemplum* uno dei principali sostenitori del mago fu Nerone), o anche gli Ebrei (come abbiamo visto nel primo capitolo sui cani, dove questo animale indica proprio loro). Il serpente è accompagnato dal verbo “muovere”, in latino *movere*, che oltre al significato a cui facilmente riconduce quello italiano, vuole anche dire “turbare”. Oltre al verbo “muovere”, il serpente in questo caso è anche accostato al complemento di materia “rame”. Se andiamo a prendere la *Bibbia*, nel libro dei *Numeri* c'è un caso dove compare il serpente di rame. Nel lungo viaggio verso la Terra Promessa, gli Ebrei si imbattono in vari popoli che non facevano altro che tediare con i loro attacchi, tra cui i Cananei. Dopo che Dio aveva concesso la vittoria contro questi ultimi, e dopo che il popolo eletto si era rimesso in marcia, cominciarono le lamentele che la manna non era abbastanza per loro. A questo atteggiamento di ingratitudine, Dio mandò i serpenti velenosi verso il Suo popolo. Molti Israeliti morirono e pregarono per questo Mosè affinché placasse l'ira di Dio.

Mosè supplicò il Signore per il popolo. Allora il Signore disse a Mosè: – Fa' un serpente di metallo e fissalo in cima a una pertica. Chi sarà morso da un serpente e guarderà quello di metallo, salverà la propria vita! –. Mosè fuse un serpente di bronzo e lo pose in cima ad una pertica. Da allora, chiunque veniva morso da un serpente e guardava il serpente di bronzo, restava in vita. (Nm 21: 8-9)

In questo episodio delle *Sacre Scritture* è visibile dunque come la figura del serpente rappresenti sia il male che il bene. Tuttavia, bisogna sempre tener conto che in entrambi i casi i serpenti sono mandati da Dio. Nel primo caso come punizione, nel secondo caso come salvezza.

⁹² Si veda a proposito anche il capitolo sul cane.

⁹³ Iacopo da Varagine, op. cit., p. 380.

Proprio come nel secondo caso citato, anche nell'*exemplum* di san Pietro ci si riferisce a dei serpenti di rame e non a semplici serpenti, ragione per cui potremmo proporre due interpretazioni dell'episodio. Nel primo caso ci si riferisce agli Ebrei, in quanto seguaci della legge mosaica, ed è l'unico caso della *Bibbia* in cui si fa riferimento a un serpente di rame. Nel secondo caso, il testo della *Legenda aurea* si potrebbe riferire ai cristiani in quanto il serpente di rame rappresenta la salvezza e in ottica cristiana si definisce salvo chi riconosce Gesù Cristo come trino e unico Salvatore.

Se prendiamo in considerazione anche il significato secondario del latino *movere*, inteso come turbare, è evidente che il simbolo del serpente sia da attribuire ai cristiani, soprattutto dopo le affermazioni del mago Symone che si definisce come figlio di Dio e onnipotente. Se ci ricordiamo anche del capitolo riguardante il cane, possiamo restringere qui la cerchia dei cristiani agli apostoli, in quanto a Gerusalemme dopo la morte del primo martire solo i primi discepoli rimasero. In seguito si tratterà la diatriba tra il mago Symone e l'apostolo Pietro, e per questo possiamo dire che qui la figura del serpente di rame rappresenta i pochi discepoli rimasti a Gerusalemme.

Il secondo *exemplum* in cui si nomina il serpente è quello di san Filippo. L'apostolo si trovava in Scizia e predicava il cristianesimo. Fu catturato e assistette a un rito pagano della popolazione locale che venerava il dio della guerra Marte. Durante la cerimonia

incontinente uscì fuori da sotto la statua uno grande serpente, el quale occise el figliolo del pontifice amministrante el fuoco del sacrificio, ed etiam privò di vita duo tribuni, li cui ministri teneano Filippo legato come le catene; e li altri col fetore del fiato suo in tanto corrompè che tutti diventarono amorbati.⁹⁴

In questo passo dell'*exemplum* le vittime afflitte dal veleno del serpente fanno parte di una certa casta sacerdotale: il sacerdote principale e i ministri ovvero gli aiutanti per il rito del sacrificio. Oltre alle vittime uccise, bisogna anche includere quelle che vengono colpite dalla malattia a causa del fetore del fiato del serpente. Anche in questo caso, coloro che sono colpiti dalla malattia sono membri della casta sacerdotale e lo intuiamo dal pronome "li" che si riferisce proprio agli altri che non sono stati uccisi.

In questo caso possiamo interpretare il serpente in due maniere differenti. Nel primo caso possiamo trovare la correlazione con il demonio che corrompe gli animi,

⁹⁴ *Ivi*, p. 336.

mentre nel secondo caso con i nemici della Chiesa. Tuttavia, bisogna tener conto del passo successivo in cui l’apostolo ordina di essere liberato, con la promessa di scacciare via il serpente e di resuscitare coloro che erano stati uccisi:

E dixit Filippo: – Credetemi, e rompete questa statua e in loco di quella adorare la croce del Signore, ad ciò che siano sanati li infirmi vostri e li morti siano resuscitati –. Onde quelli che erano tormentati gridavano: – Fa pure che noi siamo sanati, e ruineremo questo Marte –. Allora comandò Filippo al dracone che andasse al loco deserto per modo che a nullo giammai nocesse. El quale si partì subito e giammai più non fu veduto. Allora Filippo sanò tutti e a quelli tre morti impetrò el beneficio della vita.⁹⁵

Nel testo si indica come il serpente se ne sia andato fisicamente, in un luogo ben definito, nel deserto, e non sia più tornato. Ciò lascia pensare che non si tratti del demonio, quanto piuttosto di un nemico della Chiesa che aveva influenzato con le sue cattive dottrine la popolazione del luogo, uccidendoli figurativamente.

L’ultimo caso in cui si fa riferimento a un serpente con l’appellativo di «dracone» lo troviamo nell’*exemplum* di san Matteo. Nella prima parte dell’*exemplum* si narra come l’apostolo era andato a convertire i popoli dell’Etiopia. In questa regione, ospitato dal re, incontrò i sacerdoti i quali non lo vedevano di buon occhio e per questo motivo, per uccidere l’apostolo, gli mandarono dei draconi:

Allora venne uno, dicendo essere venuti quelli magi con due draconi, i quali, vomitando per la bocca fuoco e solfore, ed etiam per el naso, occidevano tutti li uomini. Onde l’apostolo, fortificandosi con el segno della croce, andò fuori sicuro alloro e incontinente che li draconi l’ebeno veduto, subito cadeno adormentati dinanzi alli piedi de l’apostolo.⁹⁶

La prima immagine che si associa alla parola «draconi» è quella del drago. Nell’immaginario collettivo moderno, questo animale mostruoso è visto come un enorme rettile con le ali che sputa il fuoco. Tuttavia, nelle raffigurazioni medievali e nel pensiero cristiano dell’epoca, l’aspetto del drago era differente da quello di oggi:

Se indaghiamo il simbolismo cristiano del drago, lo dobbiamo interamente ricondurre alla visione dell’Apocalisse in cui l’arcangelo Michele ingaggia battaglia contro il “grande drago, il serpente antico, colui che chiamiamo il

⁹⁵ *Ibidem*.

⁹⁶ *Ivi*, p. 523.

diavolo e Satana e che seduce tutta la terra”, e questi, sconfitto, se ne va a fare la guerra a tutti i cristiani.⁹⁷

Il drago, dunque, rappresenta tutto il male che accompagna il cristiano, poiché accompagna l'uomo dal peccato originale fino alla fine dei tempi. Assume un aspetto allo stesso tempo demiurgico ed escatologico, ed è per questo motivo che esso

si sottrae alla regola generale dell'ambivalenza simbolica degli animali: in senso positivo è possibile interpretare qualunque bestia feroce [...] mentre un drago buono come si trova in altre tradizioni – per il cristiano non esiste.⁹⁸

A differenza dei primi due casi, il «dracone» qui non è la personificazione di una determinata tipologia di persona, ma il simbolo del diavolo. La ragione principale per cui il diavolo divenne noto come angelo caduto è proprio da ricercare nella sua superbia. Nell'*exemplum* di san Matteo, proprio ai sacerdoti che non vedevano l'apostolo di buon occhio viene attribuito il termine di superbi:

Predicando l'apostolo Mateo in Etyopia, nella città chamata Uadaber, ritrovò duo magi, l'uno chiamato Zaroës e l'altro Arsafat, li quali con loro arte destrugevano li uomini, qualunque volessino, parevano privati de l'officio d'i membri e de ogni altra sanità; ed essi magi venuti erano in tanta superbia, che come dei facevanse da tutti adorare.⁹⁹

In questo capitolo abbiamo visto come anche il serpente può avere una correlazione positiva, a differenza di come viene generalmente rappresentato nell'arte e nella letteratura cristiane. Inoltre abbiamo analizzato la figura del serpente visto come nemico della Chiesa, che con il proprio veleno contamina l'animo degli uomini. Infine è analizzata la figura del drago, simbolo assoluto del male, che nell'*exemplum* di san Matteo assume lo stesso ruolo del Satana dato che è descritto come superbo e cerca di ostacolare il processo di evangelizzazione dell'apostolo.

⁹⁷ Ciccarese, Maria Pia, op. cit., vol. II, p. 380.

⁹⁸ *Ivi*, p. 379.

⁹⁹ Iacopo da Varagine, op. cit., p. 523.

II.5. Il gallo

Ritornando alla sfera domestica, analizzeremo la figura del gallo. Nell'*Antico Testamento*, il gallo non si nomina, mentre nel *Nuovo Testamento* l'episodio più famoso che coinvolge un gallo è quando san Pietro viene riconosciuto dai servitori dei farisei e nega di essere apostolo di Gesù. In quel passo biblico il gallo gioca il ruolo della coscienza dell'apostolo che viene risvegliata dal suo canto e una volta destatasi capisce di essere in errore. Già dai tempi antichi prima di Cristo, in altre culture

del gallo veniva celebrato soprattutto il coraggio, messo alla prova nei feroci combattimenti per cui era accuratamente addestrato. [...] [E]ra emblema della vigilanza, non solo per la sua attesa paziente del sorgere del sole ma per l'abilità nel prevenire i pericoli col suo grido di allarme. [...] Il gallo è simbolo del sole, il sole è simbolo di Cristo, e dunque il gallo è simbolo di Cristo.¹⁰⁰

Così come il gallo annuncia la luce del sole, così anche nell'episodio di san Pietro si annuncia la venuta di Gesù nel cuore dell'apostolo: «In quel momento Pietro si ricordò di quel che gli aveva detto Gesù: – Prima che il gallo canti, per tre volte avrai detto che non mi conosci –. Allora uscì fuori e pianse amaramente» (Mt 26: 75). Prima del canto del gallo, l'anima di Pietro era nascosta tra le tenebre, proprio perché la paura di essere scoperto l'aveva gettata nel buio, ma il gallo preannuncia la luce di Dio e provoca il pianto dell'apostolo. Da quel momento comincia l'opera di conversione dell'anima del primo capo della Chiesa e predicatore. Da ascoltatore del canto del gallo, diventa lui stesso gallo. Infatti, sono da considerare tali

tutti coloro che cantano per annunciare Cristo e profetizzano il sorgere della sua luce: i profeti dell'antica alleanza, i sacerdoti e dottori che predicano il Vangelo, i santi che in ogni tempo hanno ricevuto da Dio l'intelligenza spirituale e la fede necessaria a disperdere le tenebre di questo mondo (Mt 26: 75).¹⁰¹

Dunque, l'opera di predicazione di san Pietro, ma anche quella in senso lato di predicazione in generale, può essere messa a confronto con il canto del gallo, il quale al mattino canta soavemente e durante il resto della giornata usa tutta la sua forza per farsi sentire, come viene fatto nel *Bestiario toscano*:

¹⁰⁰ Ciccarese, Maria Pia, op. cit., vol. I, p. 423.

¹⁰¹ *Ivi*, vol. I, p. 425.

E altresì como lo gallo canta primamente soave e apresso se sforça e al giorno canta più di força, così de' fare lo buono predicatore; ché tutti peccati e peccatori significano nocte; ché quando lo predicatore predica, sì de' prima predicare soavemente li homini che sono rosi, e possa, quando l'omo è dirosà, sì li de' dire pui forte cose; e quando vene che è illuminato, sì li de' dire tutte le divine Scripture per longo e per lato accioché la sua predicatione si utile e profitabile.¹⁰²

Il gallo come annunciatore del giorno può anche essere comparato ai credenti che devono vegliare nell'oscurità. Il mattino è invece associato al giorno in cui a tutti i credenti verrà mostrata la Verità. Non a caso sempre il gallo è al centro di una delle affermazioni più conosciute di Gesù:

Ebbene, restate svegli, perché non sapete quando il padrone di casa tornerà: forse alla sera, forse alla mezzanotte, forse al canto del gallo o forse di mattina. Se arriva improvvisamente, fate in modo che non vi trovi addormentati. (Mc 13: 35-36)

Il gallo può essere paragonato non solo a un individuo, ma anche a una comunità, ovvero alla Chiesa. Oltre alla vigilanza e al coraggio che mostra questo animale, il gallo è anche conosciuto per l'affetto e la generosità che nutre verso le sue galline. «Il gallo è una creatura che “spartisce”: quando trova del cibo, chiama le galline e dà loro da mangiare; a tutte, non solo alla sua preferita».¹⁰³ Anche la Chiesa in questo senso deve essere come il gallo che spartisce il proprio amore a tutti, a prescindere da chi è il destinatario. Come un gallo, la Chiesa deve essere coraggiosa e attaccare il peccato, ma anche altrettanto generosa, deve avere la forza di difendere il peccatore.

Bisogna anche menzionare che i primi esegeti cristiani vedevano questa figura protettiva della Chiesa non solo nel gallo ma anche nella gallina. Così della Chiesa scriveva Fortunatiano di Aquileia:

Come infatti la gallina cova anche uova non sue, alleva e nutre pulcini che non ha partorito, di qualunque uccello, così la Chiesa accoglie coloro che vengono da tutte le nazioni e con la grazia dello Spirito santo riscaldandoli sotto le sue ali, cioè mediante la dottrina degli apostoli che sono le ali della Chiesa riempiendo i loro cuori e saziandoli di cibo spirituale, grazie all'unico Spirito e alla protezione delle sue ali da diverse nazioni li rende un unico popolo per Dio.¹⁰⁴

La Chiesa in questo contesto assume il ruolo di madre che non fa distinzioni tra i propri figli, anzi si preoccupa anche di quelli che non sono suoi o di quelli di altre specie.

¹⁰² *Libro della natura degli animali*, in *Bestiari medievali*, cit., p.435.

¹⁰³ Pastoureau, Michel, *Bestiari del Medioevo*, cit., p. 190.

¹⁰⁴ Fortunatiano di Aquileia, *Commento ai Vangeli*, in Ciccarese, Maria Pia, op. cit., vol. I, p. 433.

Anche Gesù come una chioccia si preoccupa di tutti, indipendentemente da dove provengono o se si sono allontanati dal nido, come fece san Pietro rinnegandolo.

Il gallo compare in due *exempla* della *Legenda aurea*: in quello di san Pietro e in quello di san Giovanni, e ha in entrambi i casi una connotazione positiva.

Nell'introduzione all'*exemplum* di Pietro è scritto:

Dicesi etiam come egli sempre nel seno portava el sudario, col quale frequentemente scorrendo le lacryme, si asciugava: perché quando s'aricordava della dolce allocutione e presentia del Signore, per molta dolcezza d'amore non si poteva contenere dal spargere le lacryme. Ed etiam quando se reduceva a memoria la colpa della negatione, abundantemente spargeva le lacryme, onde in tanta consuetudine ebe el lacrymare, che pareva tutta la faccia sua essere dalle lacryme adusta, come si lege nel libro di Clemente. Dicesi etiam che, udita la voce del canto del gallo, soleva levarsi alla oratione, e allora similmente discorrere in pianto.¹⁰⁵

Ciò che prima risalta agli occhi è il legame logico, se prendiamo in considerazione le *Sacre Scritture*, tra la seconda e l'ultima frase. Questi due periodi sono strettamente collegati con l'episodio di san Pietro che rinnega la conoscenza con Gesù di fronte ai servitori del sinedrio. Proprio il suono del canto del gallo ricorda quello che forse per l'apostolo è stato uno dei momenti più imbarazzanti. Il cantare del gallo rievoca in lui quei ricordi che lo hanno portato temporalmente alla morte spirituale, ma gli rammentano anche la grandezza del perdono di Dio. Non a caso una delle beatitudini dice: «Beati quelli che sono nella tristezza: Dio li consolerà» (Mt 5: 4). Il richiamo del peccato di aver rinnegato Cristo provoca la continua "tristezza" dell'apostolo, il quale si pente sinceramente di ciò che ha fatto e attraverso il suo pianto provoca nel proprio cuore una catarsi, che accompagna la consolazione divina.

Nella Bibbia il pianto, le lacrime sono un linguaggio, una voce molto presente: soprattutto nei Salmi le lacrime appaiono il segno della condizione del giusto che soffre, che "non ha altro pane che lacrime di giorno e di notte" (cfr. Sal 42,4), che "ogni notte piange sul suo letto bagnando di lacrime il suo giaciglio" (cfr. Sal 6,7). Ed egli, nella sua afflizione, è visto e consolato da Dio, dal "Signore che ascolta i suoi singhiozzi" (cfr. Sal 6,9) che "non resta sordo al suo pianto" (cfr. Sal 39,13) e che "raccolge le lacrime in un otre" (cfr. Sal 56,9) per ricordarsi di esse e in tal modo accogliere il gemito di chi piange.¹⁰⁶

¹⁰⁵ Iacopo da Varagine, op. cit., p. 379.

¹⁰⁶ Bianchi, Enzo, *Le vie della felicità: Gesù e le beatitudini*, Rizzoli, Milano 2010, p. 41.

Attraverso il pianto di san Pietro, Dio ascolta la sua sofferenza e gli concede il continuo perdono. Questa situazione di continua subordinazione e senso di responsabilità per aver rinnegato Dio, unita alla sensazione di continua vergogna per aver commesso il peccato, avvicinano l'uomo alla salvezza. Il gallo ha funzione di monito continuo per l'anima di Pietro, le cui lacrime diventano anche simbolo di gioia per la salvezza dell'anima.

Nel secondo *exemplum* in cui incontriamo la figura del gallo, quello di san Giovanni, si legge che l'apostolo ha avuto una visione e in essa un angelo gli ha predetto il giorno della sua morte. L'apostolo era già anziano e, arrivato il giorno stabilito, si legge: «Onde el glorioso apostolo dal primo cantare del gallo predicò a tutti, confortandoli che fusseno stabili nella fede e ferventi ne' commandamenti di Dio».¹⁰⁷

In questo caso l'inizio del canto del gallo preannuncia anche l'inizio dell'opera di predicazione dell'apostolo. Come il gallo conforta il contadino e lo informa dell'inizio del nuovo giorno, così anche l'apostolo conforta i fedeli radunatisi ad ascoltarlo per renderli forti nella loro fede. Questa predicazione in particolare assume un ruolo ancor più importante perché è seguita da un miracolo:

Avendo dunque egli finita l'oratione sopra de lui risplendette tanta luce che nullo era che in lui si potesse risguardare. Ma, partito el lume, la fossa fu ritrovata piena di manna, la quale insino al dì presente in quello loco si genera, per modo che nel fondo della fossa pare scaturire a similitudine de minuta arena, come soleno fare i vivi fonti.¹⁰⁸

Il gallo è come se volesse accompagnare la luce accecante menzionata, quella di un nuovo inizio, che illumina le “fosse” delle persone. Proprio le fosse, descritte come vuote e piene di terra nell'*exemplum*, una volta illuminate da questo raggio si riempiono di manna che perdura fino ai giorni nostri.

In entrambi i casi riscontrati nella *Legenda aurea* la figura del gallo viene vista come uno strumento di conversione, il quale annuncia la fine delle tenebre nell'anima dell'uomo.

¹⁰⁷ Iacopo da Varagine, op. cit., p. 99.

¹⁰⁸ *Ibidem*.

II.6. Il verme

Il verme è un'altra figura animale che compare nella *Legenda aurea*. Essa ha caratteristiche principalmente negative, ma sorprendentemente la si può paragonare anche alla figura di Gesù Cristo e in questo capitolo vedremo in quale modo.

Il verme nasce dalla terra, dalle carogne, ovvero da qualcosa di sporco, di marcio, e per tale ragione il maggior riferimento simbolico a cui si affianca la figura di questo animale sono le «sofferenze dell'uomo e le sue inquiete passioni, soprattutto i desideri carnali che strisciando si insinuano dentro l'anima e la rodono incessantemente».¹⁰⁹ Proprio questo rodimento dell'anima dell'uomo porta alla sua corruzione. Il peccato deve considerarsi tale, come una piccola dose di veleno che goccia per goccia uccide la vittima ignara del suo destino. Ma qual è il rimedio di questo terribile malessere dello spirito?

I vermi che nascono negli intestini dei bimbi dall'indigestione del cibo non si riescono a eliminare se non quando si somministra una bevanda amara e si aumenta la potenza di medicine tanto aspre che il loro odore li faccia morire, così la forza del digiuno, penetrando nelle profondità dell'anima, riesce a uccidere la colpa nostra.¹¹⁰

Gli unici rimedi per debellare il verme dell'inquietudine umana sono nel cristianesimo la preghiera e il digiuno. Il verme che come un parassita si insinua all'interno del corpo umano e ne succhia tutta la linfa vitale è presente nella *Bibbia*, quando il profeta Giobbe descrive come Dio colpisce i malvagi e i prepotenti:

Come il sole scioglie la neve e la terra riarsa e inghiotte l'acqua, così la tomba fa sparire i peccatori. Il malvagio è dimenticato dalla madre, i vermi lo divorano e nessuno lo ricorda, viene abbattuto come un albero. (Gb 24: 19-20)

In questo breve passo del profeta è di grande importanza anche il parallelo che fa con l'albero. Infatti: «Così come distruggono gli alberi e le piante, i vermi mangiano il corpo dell'uomo impuro, malvagio o ingrato verso Dio.»¹¹¹

¹⁰⁹ Ciccarese, Maria Pia, op. cit., vol. II, p. 356.

¹¹⁰ *Ivi*, vol. II, p. 357.

¹¹¹ Pastoureau, Michel, *Bestiari del Medioevo*, cit., p. 271.

I vermi non si insinuano soltanto negli alberi e non compaiono soltanto nell'uomo malato, ma ne velocizzano il processo di decomposizione, anche a livello spirituale, poiché oltre al peccato della libidine infondono, secondo Gregorio di Elvira:

il prurito dell'avarizia, dell'impudicizia e di tutti i desideri carnali, e non permettono che il corpo o l'anima si mantengano tranquilli nella santità e nella bontà, ma tutto corrompono e spingono fino alla putrefazione dell'adulterio.¹¹²

Il verme è in quest'ottica da considerare un essere abominevole, poiché distrugge lui stesso ciò di cui si ciba, e una volta che l'ha distrutto, non si può più sostentare.

Per quanto possa sembrare a prima vista assurdo, il verme è considerato da alcuni dei primi esegeti cristiani uno dei simboli per antonomasia di Gesù Cristo. Innanzitutto dobbiamo considerare alcune delle caratteristiche principali di questo animaletto che lo accomunano con il Salvatore, prendendo in considerazione le parole dei *Salmi* che si riferiscono al Messia: «Ma io sono un verme, non sono più un uomo» (Ps 21: 7), e dobbiamo con Maria Pia Ciccicarese porci le seguenti domande e risposte:

Perché non uomo? Perché è Dio. E allora perché si disprezza tanto da dire: verme? Non è perché il verme nasce dalla carne senza accoppiamento, come Cristo da Maria vergine? È un verme e tuttavia non un uomo. Perché verme? Perché mortale, nato dalla carne, nato senza accoppiamento. Perché non uomo? Perché «in principio era il verbo, e il verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio».¹¹³

Non solo per il fatto che il verme nasce senza concepimento, ma ci sono anche altri elementi simbolici che associano la figura di Gesù Cristo a quella del verme. Gesù è spesso indicato come l'ultimo tra gli ultimi, basti ricordare la sua nascita. Una stalla non è di certo il luogo adatto per la nascita del figlio di Dio. Oltre a ciò, un altro fatto che marca ancora di più questo parallelismo è l'umiltà di Dio che si è fatto uomo, dunque si è subordinato, ed è morto per via dell'uomo umiliandosi ancora di più. Questa subordinazione è la base dell'amore divino nei confronti dell'uomo: «Gesù si è fatto verme per amore dell'uomo: – Io sono verme, non uomo; infamia degli uomini, rifiuto del mio popolo –. (Sal 22: 7) ».¹¹⁴ I *Salmi* riecheggiano come una profezia nei confronti di Gesù, ucciso per volontà del suo stesso popolo.

¹¹² Gregorio di Elvira, *Prediche origeniane*, in Ciccicarese, Maria Pia, op. cit., vol. II, p. 363.

¹¹³ Ciccicarese, Maria Pia, op. cit., p. 356.

¹¹⁴ Silvestri, Gilberto, op. cit., p. 215.

La figura di Gesù Cristo come verme può anche essere letta sullo sfondo del simbolo della fenice, sia in quanto essere immortale, sia per alcune altre sue caratteristiche peculiari:

L'uccello entra in Eliopoli pieno di aromi e il sacerdote, avvertito, va a caricare l'altare di tralci di vite; l'uccello sale sull'altare, si accende il fuoco e si brucia. Il giorno dopo il sacerdote cercando nell'altare trova nella cenere un verme; il secondo giorno lo trova trasformato in un uccellino; il terzo giorno lo trova diventato un uccello adulto; esso saluta il sacerdote e se ne va nella sua dimora.¹¹⁵

Qui possiamo trovare tre somiglianze con la venuta e il sacrificio di Gesù. La prima è che si sacrifica su un altare, proprio come succede durante l'Eucarestia; la seconda è che nel primo stadio (rappresentante la rinascita della fenice) diventa un verme, ovvero “insignificante”, umile come a simboleggiare la sua appartenenza alla terra; e l'ultima rappresenta il numero di giorni che servono per la sua rigenerazione, ovvero tre, come i giorni che separano la Sua morte dalla resurrezione. Dopo di ciò spicca la fenice il volo e si allontana dal sacerdote.

La figura del verme, dunque, può assumere sia caratteristiche positive, che negative. Esso può simboleggiare il peccato che corrode l'anima decomponendola. Il verme è visto anche in chiave positiva se comparato con il primo stadio evolutivo della fenice, che a sua volta è associata a Gesù fatto uomo e dunque simbolo di umiltà.

Nella *Legenda aurea* la figura del verme la incontriamo in due *exempla*, di san Giovanni e di san Giacomo Maggiore. In entrambi i casi il verme assume una funzione simbolica.

Nell'*exemplum* di san Giovanni si narra di un miracolo dell'apostolo. Dopo che i parenti di un defunto avevano portato il corpo esanime del giovane, pregarono l'apostolo affinché lo resuscitasse. San Giovanni dopo una lunga preghiera riuscì in questo intento e chiese al giovane di spiegare ciò che aveva visto nell'aldilà. Questi rispose:

– O voi miseri, io veduto ho l'angeli vostri piangere, e li demoni ralegrarse! –, e dixè loro come perduto aveano li eterni palaci li quali sono fabricati cum gemme preziose resplendente e in sé contengono una mirabile clarità, ripieni de copiose vivande, pieni de delicie e gloriosi gaudi, e in perpetuo durerano. Etiam dixè dell'inferno esservi septe pene, le quai se contengono in questi versi: li vermi e le

¹¹⁵ *Fisiologo*, in *Bestiari tardoantichi e medievali*, a cura di Francesco Zambon, Bompiani, Firenze 2018, p. 21.

tenebre, battiture, freddo e fuoco, aspetto del demonio, confusione di scelerità e di pianto.¹¹⁶

In questo breve passo è rappresentato il quadro dell'eterna dannazione in cui spicca in particolare una pena che interessa la nostra analisi, quella dei vermi. Come abbiamo già accennato, i vermi nascono da ciò che è marcio, dalle carogne e simili immondizie. I vermi rappresentati nel passo della *Legenda aurea* non divorano il corpo, ma l'anima, consumandola in eterno. La dannazione eterna spetta a coloro che durante la vita hanno compiuto azioni spregevoli e commesso tanti peccati causando la morte della loro anima. La carcassa della loro anima è divorata in eterno dai vermi senza che la consumino del tutto, decomponendola ma lasciandone l'odore forte e aspro del marciume.

Il secondo *exemplum* in cui compare il verme è quello di san Giacomo Maggiore, nel momento in cui si cominciano a raccontare le vicende di Vespasiano, governatore della regione; lo si descrive nel seguente modo: «Vespasiano, insino dalla infantia, portava insita nel naso una certa generatione de vermi chiamati vespe, e da quello era dicto Vespasiano». ¹¹⁷ È interessante notare il comportamento del governatore all'inizio dell'incontro con l'apostolo, infatti lui aveva sentito dire che il suo ospite veniva «dalla terra degli uomini sapienti» e per questo motivo era convinto che sarebbe stato curato dal male che lo affliggeva, ovvero dalle vespe che gli tediavano il naso. Tuttavia, l'apostolo rispose che non conosceva l'arte medica né come curare il suo malessere, al che Vespasiano furibondo rispose: «Se tu non me libererai di tale infirmità, dicoti che di morte ti farò perire!»¹¹⁸ Alle minacce del governatore, il nunzio rispose che non era lui uno di quei saggi che sapevano curare l'anima e lo spirito delle persone, bensì Cristo, e credendo in Lui, Vespasiano sarebbe stato curato da tutti i suoi mali.

Dixeli Vespasiano: – Certo dico che io credo che quello che susitato li morti potrà etiam liberarme di questa infirmità –. E dicendo egli tale parole, li caddeno dal naso le vespe e in quella ora subito recevette la sanità. Allora, ripieno Vespasiano de summo gaudio, dixit: – Io son certo che quel Iesù fu figliolo de Dio, el quale me ha potuto liberare e sanare di tale infirmità.¹¹⁹

È chiaro da questo frammento della *Legenda aurea* che anche qui non si faccia riferimento tanto a degli insetti veri e propri, quanto a una metafora del peccato originale.

¹¹⁶ Iacopo da Varagine, op. cit., p. 94.

¹¹⁷ *Ivi*, p. 346.

¹¹⁸ *Ibidem*.

¹¹⁹ *Ivi*, p. 347.

Il governatore era afflitto dai vermi, dall'iniquità e dunque dal peccato, e lo possiamo notare anche dalle minacce che fa al nunzio, ma si innalza a paladino della giustizia una volta convertito, attaccando coloro che avevano messo a morte Gesù.

In entrambi gli *exempla* la figura del verme è vista in chiave negativa, come il peccato. Nel primo caso, nell'*exemplum* di san Giovanni i vermi corrodono le anime come simbolo di dannazione eterna. Nel secondo, invece, in quello di san Giacomo Maggiore, i vermi rappresentano il peccato originale e solo quando Vespasiano accetta Gesù Cristo come suo unico Dio, essi smettono di dargli noie.

III. CONCLUSIONE

Qui si conclude la nostra ricerca sulla figura dell'animale non umano negli *exempla* apostolici della *Legenda aurea*. Sono state analizzate solamente le figure di quegli animali il cui significato è di maggior rilevanza per il cristianesimo, per la loro forte accezione simbolica, come il pesce o il cane, tralasciandone altri, come ad esempio la rana o l'aquila.

Se prendiamo in considerazione la statistica, includendo anche gli animali la cui funzione e il significato non sono stati analizzati perché considerati meno importanti nell'immaginario collettivo cristiano, ricaviamo i seguenti dati: l'animale che viene menzionato più spesso è la pecora (se includiamo anche l'agnello e l'ariete o montone), che compare in ben quattro episodi. Gli altri animali che sono menzionati di più sono: il cane, il pesce e il serpente, che compaiono per ben tre volte. Il gallo, i vermi, il cavallo (anche se è menzionato una volta con funzione strumentale) e gli uccelli si incontrano ciascuno due volte. L'ultimo posto della classifica è occupato dal lupo, dalla rana, dal leone e dall'aquila, menzionati una volta sola.

Anche se il numero di *exempla* analizzati costituisce meno di un terzo della *Legenda aurea*, possiamo tirarne fuori delle conclusioni interessanti. Come già menzionato, l'animale più ricorrente è la pecora, molto probabilmente perché essa è anche l'animale più frequentemente menzionato nella *Bibbia*:

Nella Bibbia la pecora è l'animale più nominato per numero di citazioni, occupa di gran lunga il primo posto. [...] [H]o ottenuto il quadro seguente: la pecora è nominata 130 volte nell'Antico Testamento e 43 nel Nuovo; l'agnello 141 e 42; il montone 43 volte e l'ariete 134, entrambi solo nell'Antico Testamento. Unendo le varie denominazioni, la pecora viene menzionata nella Bibbia 533 volte. Aggiungendo poi il termine "gregge" (composto però anche da capre), si raggiunge la cifra record di 727 citazioni!¹²⁰

È evidente che la pecora rivestiva un ruolo davvero importante nella vita quotidiana degli Ebrei, diventando poi simbolo per antonomasia del cristianesimo. Altri animali importanti nel simbolismo cristiano, ma anche nella vita quotidiana di un comune abitante della Palestina nel periodo antico, sono senz'altro il cane, il quale aiutava il pastore a badare al gregge, e il pesce che costituiva la dieta principale delle popolazioni che vivevano vicino le zone fluviali o nei pressi dei laghi. In questa prima fascia è presente

¹²⁰ Silvestri, Gilberto, op. cit., p. 95.

anche il serpente ed è un caso singolare, poiché si trova all'infuori della sfera domestica e anche di quella quotidiana.

Nella seconda fascia ci troviamo sempre animali legati all'ambiente domestico: il gallo, i vermi, il cavallo e l'uccello. Nell'ultima fascia, invece, ci sono animali relativamente lontani da qualsiasi contatto con l'uomo, e in particolare il lupo, il leone e l'aquila.

Ne possiamo dedurre che, più ci allontaniamo dagli animali che si incontravano nella quotidianità (fatta eccezione per il serpente), e più le figure simboliche degli animali sono ricorrenti o hanno più sfumature di significato.

Un altro fatto interessante che risulta da questa analisi è la classificazione in specie. Quando ci imbattiamo in animali di terra, esiste una suddivisione in specie, dunque nel nostro caso in particolare: pecora, cane, serpente, gallo, cavallo, vermi, lupo, rana e leone. Quando invece si tratta di animali marini, ci si rivolge a loro con l'appellativo di pesci. Per quanto riguarda gli animali d'aria, la classificazione esiste ma non è così concreta. Negli *exempla* apostolici, l'autore non nomina subito la specie dell'uccello, ma la si viene a scoprire solamente in seguito. Nel primo caso si tratta della pernice, nell'*exemplum* di san Giovanni:

Ed etiam secondo che dice Cassiano nel libro delle collazione, essendo apresentato a Ioanni uno ocello che si chiama perdice, egli come lusigandola toccavala e iocava, uno giovare vedendo questo, sub ridendo dixit a'compagni sui: – Or guardate come quello vechio ioca, come se fusse uno fanciullo, cum quello ocelletto –.¹²¹

L'autore è come se sentisse la necessità di spiegare al lettore la specie in questione, come se si trattasse di una parola nuova per quest'ultimo. Questa tesi è anche rafforzata dal commento fatto dal giovane che non riesce a riconoscere la specie in questione.

Nel secondo caso si tratta dello sparviero, nell'*exemplum* di san Bartolomeo:

Fa l'arte del diavolo sì come fa lo sparviero, el quale piglia l'ucello; ma in questo modo non potette pigliare Cristo; e, se l'avesse trovato nel deserto senza mangiare e non avesse auto fame, arebe conosciuto che fusse stato Idio; ma, vedendo avere fame, imaginò che fusse uomo e, perché non li aconsentì, dubitò della umanità.¹²²

¹²¹ Iacopo da Varagine, op. cit., p. 97.

¹²² *Ivi*, p. 475.

In questo secondo caso l'autore descrive le abitudini comportamentali dello sparviero, ovvero indica come questi si procura il cibo, accomunandolo al diavolo che tentò Cristo nel deserto (Lc 4: 3-4). Se ne deduce che l'autore dubiti sulle abitudini alimentari di questo uccello.

In questa analisi abbiamo anche notato che ogni animale assume caratteristiche sia positive che negative, a prescindere se esso nell'immaginario collettivo cristiano possa risultare buono o cattivo. Infatti abbiamo visto come anche la pecora, simbolo per antonomasia di Cristo che si sacrifica, in alcuni casi può risultare metafora per la stupidità, data la sua eccessiva mitezza. La pecora è anche simbolo del martire che nonostante la consapevolezza della propria condanna si sottomette e accetta il destino. È proprio questo uno degli insegnamenti principali del cristianesimo, ovvero la sottomissione, che non deve essere vista in maniera negativa. Essa, in ottica cristiana, ha le caratteristiche dell'amore assoluto di Dio verso l'uomo, perché si umilia diventando uomo. E non solo si umilia, ma diventando uomo vive una vita di miserie e poi morirà per crocifissione, essendo consapevole che in questo modo redimerà l'uomo dal peccato. Perciò nella *Legenda aurea* il simbolo della pecora ha solo ed esclusivamente valore positivo, diventando metafora del sacrificio consapevole ed estremo.

In contrasto con la pecora sta il serpente, ma esso nella *Legenda aurea* complessivamente ha valore ambivalente. Nonostante il suo ruolo nella *Genesi*, il serpente assume una funzione positiva in un episodio dell'*Antico Testamento*, diventando la salvezza del popolo ebreo. Così anche nella *Legenda aurea*; il serpente ha valore ambivalente in particolare nell'*exemplum* di san Pietro quando nel racconto vengono introdotti i serpenti di rame, la cui spiegazione può risultare ambigua.

L'unico animale che abbiamo analizzato che ha solamente carattere negativo è il dragone, inteso come sottocategoria del serpente poiché in entrambi i casi si tratta di rettili, ma non è chiaro se si ha a che fare con un serpente o un coccodrillo (dato che ogni bestiario ne dà un'interpretazione diversa).

Un altro animale che abbiamo analizzato e che ha un valore neutrale è il pesce, in quanto esso simboleggia principalmente l'uomo il quale come artefice del proprio destino deve «portare con sé la monetina d'argento» (Mt 17: 24-27) per potersi permettere l'entrata

nel regno dei cieli. Ma il pesce simboleggia anche Gesù e i suoi insegnamenti in quanto è □χθύς.

La figura del cane invece simboleggia principalmente il peccatore, come nel detto della *Bibbia*: «Come il cane torna al suo vomito, lo stolto ripete i suoi spropositi» (Prv 26: 11). Anche il cane, tuttavia, possiede un doppio simbolismo. Se da un lato è appunto simbolo del peccatore, dall'altro è anche metafora del buon predicatore e maestro che salvaguarda il proprio gregge dai pericoli esterni, mettendosi allo stesso livello del pastore.

Il gallo è un altro animale non umano del simbolismo cristiano; esso può rappresentare la coscienza dell'uomo che si risveglia. Essendo Dio la luce ed essendo il gallo colui che annuncia la luce, la coscienza dell'uomo si risveglia proprio quando essa viene illuminata. Nella *Legenda aurea*, proprio il gallo ha in entrambi i casi analizzati questa funzione, quella del risveglio della coscienza.

L'ultimo animale usato come metafora che abbiamo analizzato è il verme, che nel cristianesimo rappresenta principalmente ciò che è marcio in quanto nasce dalla terra e dalle carogne. Tuttavia, se relazionato al primo degli stadi della fenice, esso è associabile alle fasi di Cristo, in quanto si è fatto uomo.

La *Legenda aurea* pullula di animali la cui funzione principalmente non è quella strumentale, ma metaforica, tipica della mentalità medievale, che nel mondo circostante vedeva un messaggio divino e cercava di interpretarne il significato. Lo studio del simbolismo animale nella letteratura medievale è una disciplina relativamente nuova e con questo studio si sono voluti aprire nuovi orizzonti per dare un piccolo contributo a un eventuale futuro approfondimento dell'argomento.

IV. APPENDICE

Animali negli *exempla* apostolici della *Legenda aurea*, ed. 1993

Sono elencate qui in ordine alfabetico tutte le specie animali non umane menzionate negli *exempla* apostolici della *Legenda aurea* di Iacopo da Varagine, più precisamente nel volgarizzamento che ne fece Niccolò Manerbi e che fu pubblicato a Venezia nel 1475. Le pagine si riferiscono all'edizione moderna del 1993 a cura di Giorgio Varanini e Guido Baldassarri, in *Racconti esemplari di predicatori del Due e Trecento*, Salerno, Roma 1993, vol. I.

CANE

sant'Andrea: p. 32

san Tommaso: p. 66

san Pietro: p. 383

CAVALLO

san Giovanni: p. 96

san Bartolomeo: p. 475

GALLO

san Giovanni: p. 99

san Pietro: p. 379

LEONE

san Tommaso: p. 66

LUPO

san Pietro: p. 384

PECORA

sant'Andrea: p. 27 con appellativo di agnello

san Giacomo Maggiore: p. 345 con appellativo di agnello
san Pietro: p. 378; p. 382 con appellativo di montone

PERNICE

san Giovanni: p. 97 con appellativo di perdice

PESCE

sant'Andrea: p. 27
san Pietro: p. 378
san Bartolomeo: p. 475

RANA

san Pietro: p. 391

SERPENTE

san Filippo: p. 336
san Pietro: p. 380
san Matteo: p. 523 con appellativo di «dracone»

SPARVIERO

san Bartolomeo: p. 465

VERMI

san Giovanni: p. 94
san Giacomo Maggiore: p. 346 con appellativo di vespe

V. BIBLIOGRAFIA

Ammannato, Maurizio, *I simboli cristiani*, <https://www.ammannato.it/ichthys/simboli.html> (12 gennaio 2019).

Animals and Women, a cura di Carol Adams e Josephine Donovan, Duke University Press, Londra 1995.

Battaglia, Luisella, *Etica e diritti degli animali*, Laterza, Roma – Bari 1999.

Bestiari medievali, a cura di Luigina Morini, Einaudi, Torino 1996.

Bestiari tardoantichi e medievali, a cura di Francesco Zambon, Bompiani, Firenze 2018.

Bianchi, Enzo, *Le vie della felicità: Gesù e le beatitudini*, Rizzoli, Milano 2010.

Bolognini, Daniele, *Beato Giacomo (Iacopo) da Varazze*,

[www.santiebeati.it/dettaglio/62400%20\(11](http://www.santiebeati.it/dettaglio/62400%20(11) (11 aprile 2019).

Cerullo, Speranza, *Il volgarizzamento toscano trecentesco della «Legenda aurea». Appunti e prolegomeni per un'edizione critica*, «Studi di filologia italiana. Bollettino annuale dell'Accademia della Crusca», vol. LXXIII, 2005, pp. 233-298.

Ciccarese, Maria Pia, *Animali simbolici. Alle origini del bestiario cristiano I (ape – gufo)*, EDB, Bologna 2005.

Ciccarese, Maria Pia, *Animali simbolici. Alle origini del bestiario cristiano II (leone – zanzara)*, EDB, Bologna 2007.

Fonio, Filippo, *Dalla legenda alla novella: continuità di module e variazioni di genere. Il caso di Boccaccio*, «Cahiers d'études italiennes», n. 6, 2007, pp. 127-181, <http://cei.revues.org/859> (2 marzo 2019).

Iacopo da Varagine, *Legenda aurea*, in *Racconti esemplari di predicatori del Due e Trecento*, a cura di Giorgio Varanini e Guido Baldassarri, Salerno, Roma 1993, vol. I.

Isidoro di Siviglia, *Etimologie o Origini*, a cura di Angelo Valastro Canale, UTET, Novara 2014, 2 voll.

La Bibbia interconfessionale, Elledici Leumann, Torino 2005.

Maggioni, Giovanni Paolo, *Introduzione*, in Iacopo da Varazze, *Legenda aurea*, a cura di Giovanni Paolo Maggioni, Sismel □ Edizioni del Galluzzo e Biblioteca Ambrosiana, Firenze □ Milano 2007, pp. XVII-XX, https://www.academia.edu/23617895/Iacopo_da_Varazze_Legenda_aurea (3 marzo 2019).

Pastoureau, Michel, *Animali celebri. Mito e realtà*, trad. di Sandra Querci, Giunti, Prato 2010.

Pastoureau, Michel, *Bestiari del Medioevo*, trad. di Camilla Testi, Einaudi, Torino 2012.

Pastoureau, Michel, *Medioevo simbolico*, trad. di Renato Riccardi, Laterza, Roma – Bari 2005.

Picone, Michelangelo, *Il racconto*, in *Manuale di letteratura italiana. Storia per generi e problemi*, a cura di Franco Brioschi e Costanzo Di Girolamo, Bolatti Boringhieri, Torino 1995, vol. I, pp. 587-696

Roux, Jean-Paul, *Enciclopedia dell'arte medievale*, in *Enciclopedia online Treccani*, [http://www.treccani.it/enciclopedia/animali_\(Enciclopedia-dell-Arte-Medievale\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/animali_(Enciclopedia-dell-Arte-Medievale)) (7 marzo 2019).

Silvestri, Gilberto, *Gli animali nella Bibbia*, Edizioni San Paolo, Milano 2003.

Visković, Nikola, *Životinja i čovjek*, Književni krug, Spalato 1996.

Vitale-Brovarone, Alessandro, *Persuasione e narrazione: l'exemplum tra due retoriche (VI-XII sec.)*, «Mélanges de l'École française de Rome», t. 92, n. 1, 1980, pp. 87-112, https://www.persee.fr/doc/mefr_0223-5110_1980_num_92_1_2539 (2 marzo 2019).

Zambon, Francesco, *L'alfabeto simbolico degli animali*, Carocci, Roma 2003.